

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
Spedizione 70% - Milano

Anno LIV  
n. 2, marzo-aprile 2007  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

## Distingue il nostro partito

**Internazionalismo, rivoluzione, dittatura di classe nell'invarianza marxista**

Le formule sintetiche segnano una traccia, non pretendono di illustrarla. Ma un tratto distintivo del nostro movimento balza subito agli occhi di chi legge: per noi, diversamente dalla miriade di "aggiornatori" del marxismo, esiste una linea continua, immutata ed immutabile, che definisce il Partito comunista appunto perché supera e scavalca gli alti e bassi, gli arretramenti e le avanzate, le poche ma gloriose vittorie e le molte devastatrici sconfitte della classe operaia nel difficile percorso della sua lotta di emancipazione. È anzi solo grazie al persistere ininterrotto di questa linea che il proletariato esiste in quanto classe: essa infatti non rispecchia la sua posizione temporanea e non di rado contraddittoria su questo o quel punto del suo cammino, nello spazio e nel tempo, ma la direzione in cui necessariamente si muove partendo dalla condizione di classe sfruttata e subalterna per giungere a quella di classe dominante e di qui – in tutti i paesi – alla soppressione di ogni classe, al comunismo. Di questo cammino, di cui lo stesso modo di produzione capitalistico crea le condizioni materiali, ma che non cade dal cielo e dev'essere percorso fino in fondo lottando, la dottrina marxista conosce i necessari trapassi e i mezzi indispensabili così come la meta ultima.

Perciò dice Lenin, parafrasando un celebre passo di Marx, che non è marxista chi non spinge il riconoscimento della lotta di classe fino al riconoscimento della dittatura del proletariato come suo prodotto necessario e come punto di passaggio obbligato "alla soppressione di tutte le classi e ad una società senza classi". Limitarsi a riconoscere la lotta di classe e l'antagonismo di interessi fra capitale e lavoro significa infatti registrare il fatto brutto di ciò che il proletariato è nella società borghese, ma escludere ciò che deterministicamente la stessa storia gli impone di divenire per liberarsi dallo sfruttamento al quale è condannato dai rapporti capitalistici di produzione: divenire cioè l'arma della distruzione violenta del potere statale borghese, che presidia e difende quel sistema di rapporti, e dell'instaurazione della propria dittatura, "fase politica di transizione", secondo Marx, nel processo di "trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica nella società comunista". Significa accettare la condizione di sudditanza in cui il proletariato non cessa di vivere nell'ambito della società borghese anche quando lotta in difesa dei suoi interessi immediati contro il giogo del capitale, e negargli quel compito storico di emancipatore di se stesso e, al contempo, dell'umanità, che appunto e solo fa di lui una classe, la "levatrice di una società nuova".

Questa linea, che unisce il passato e il presente della classe operaia al suo futuro, non è altro che la teoria, il programma, i principi del comunismo rivoluzionario, e in tanto si conserva immutata al di sopra delle vicissitudini alterne della lotta fra le classi in quanto si incarna in un partito che la faccia sua senza riserve, in un'organizzazione che la difenda, la propugni, e la traduca in atto. Perciò Marx ed Engels scrivono nel *Manifesto del Partito Comunista* che: "i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso".

E, poiché il proletariato "non ha patria" e persegue come classe, finalità che vanno oltre ogni orizzonte di categoria, località, azienda, reparto, ecc., aggiungono che:

"i comunisti si distinguono per il fatto che, da un lato, nelle varie lotte nazionali, mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità, e che, dall'altro, nei vari stadi di sviluppo che la lotta fra proletariato e borghesia attraversa, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo".

È questo insieme di postulati che distingue i comunisti. È questo che vieta di considerare comunisti coloro che rinnegano l'internazionalità sia del fine verso il quale tende il movimento proletario, sia della lotta per raggiungerlo; che rinnegano l'identità di questo fine e di questa lotta con gli interessi del movimento complessivo e del suo avvenire; che rinnegano la necessità della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria come passaggio obbligato al socialismo; che rinnegano l'indispensabilità del partito, armato di quell'unica scienza che è il marxismo, come organo di questa lotta ciclopica. Nessun anello di questa catena può essere spezzato senza che la catena stessa si infranga, e senza che il proletariato precipiti nell'accettazione su-

Ogni numero del nostro giornale reca, sotto la testata, a sinistra, una manchette che dice: "DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della Sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale".

Che cosa vogliamo dire con questa sintetica presentazione del nostro partito?

vimento proletario, contro ogni subordinazione delle sue finalità e dei suoi interessi complessivi a presunte finalità e interessi immediati e nazionali, contro ogni abbandono dei principi della conquista rivoluzionaria del potere e del suo esercizio dittatoriale, a favore delle vie sedicentemente più sicure e meno travagliate del gradualismo legalitario, democratico e parlamentare.

**L'internazionalismo comunista, organizzazione militante e centralizzata del proletariato mondiale**

La lotta non solo per mantenere intatta questa linea contro le pressioni materiali, politiche, ideologiche della società borghese, ma per scolpirne sempre più chiaramente i tratti essenziali attraverso le terribili ma salutari conferme della storia, e per organizzare intorno a quel filo rosso, riannodandolo quando si era spezzato, le avanguardie combattive della classe operaia e muovere all'assalto delle roccaforti statali capitalistiche, fu una lotta inseparabilmente dottrina, programmatica, politica, tattica, organizzativa, giacché i comunisti non sono gli apostoli di un nuovo "credo" o gli asceti in attesa del Messia, ma i militanti di una gigantesca guerra sociale.

Fu la lotta di Marx ed Engels per distruggere in seno alla Prima Internazionale il virus del proudhonismo negatore della lotta rivendicativa, degli scioperi e dell'organizzazione economica del proletariato; del bakuninismo negatore del partito e della dittatura da esso centralmente esercitata in nome e nell'interesse della classe; del "cretinismo parlamentare" sottilmente insinuatosi nelle file del proletariato dall'ambiente sociale circostante. Fu la lotta di Lenin in Russia contro il populismo, l'economismo, il legalitarismo, il menscevismo e, su scala internazionale, contro il revisionismo bersteiniano prima e la capitolazione di fronte alla guerra imperialistica poi; la lotta non solo per il rifiuto dei crediti di guerra e della tregua sociale durante il conflitto, ma per il disfattismo rivoluzionario e la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Fu la lotta per vincere tutte le esitazioni, le inerzie attendiste e legalitarie, i tentennamenti ispirati dal rispetto delle "regole del gioco democratico", e per conquistare dittatorialmente il potere nella luce sfiorante dell'Ottobre 1917, gettando nello stesso tempo le basi dell'Internazionale Comunista finalmente ricostituita.

"L'Internazionale Comunista si prefigge di combattere con tutti i mezzi, anche con le armi in pugno, per l'abbattimento della borghesia internazionale e la creazione della Repubblica internazionale dei Soviet come stadio di trapasso alla completa soppressione dello Stato".

Proclamarono solennemente i comunisti di tutti i paesi convenuti a Mosca nel luglio 1920, riprendendo e riaffermando la linea che "va da Marx a Lenin":

"L'Internazionale comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo che permetta di liberare l'umanità dagli orrori del capitalismo. La guerra imperialistica ha strettamente legato le sorti dei proletari di un paese alle sorti dei proletari di tutti gli altri. La guerra imperialistica ha riconfermato quanto era detto negli Statuti generali della 1ª Internazionale: l'emancipazione dei lavoratori è un problema non locale né nazionale, ma internazionale... L'Internazionale comunista sa che, per ottenere più rapidamente la vittoria, l'associazione dei lavoratori, nella sua lotta per la soppressione del capitalismo e la creazione del comunismo, deve possedere un'organizzazione rigidamente centralizzata. Essa deve rappresentare veramente, nei fatti, un partito comunista unitario del mondo intero. I partiti operanti in ogni paese figurano soltanto come sue sezioni. L'apparato organizzativo dell'Internazionale comunista deve assicurare agli operai di ogni paese la possibilità di ricevere in ogni momento il maggior aiuto possibile dai proletari organizzati degli altri paesi."

Questa è la linea che da Marx va a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista, e che nega ogni diritto di cittadinanza nel suo ambito ai liquidatori della dittatura proletaria come unica via

## Terrorismo borghese e "riformismo armato"

La vasta campagna poliziesco-mediatica sulle "presunte nuove BR" merita qualche commento a caldo. Non entriamo nel merito delle posizioni politiche degli arrestati, anche perché la retata aveva l'obiettivo di "colpire nel mucchio", senza preoccuparsi di sottili distinguo. Quello che ci interessa qui sottolineare è che, parallelamente all'attacco condotto sul piano materiale alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, la borghesia e il suo stato stanno conducendo (e certo non da oggi) un analogo attacco di tipo squisitamente militare e ideologico. Approfitando di qualunque pretesto (anche quello più rozzo e banale), e se non basta creandolo ad arte (come ha sempre saputo fare egregiamente), la borghesia, attraverso il suo stato, i suoi manutengoli e le sue "diramazioni pubblicistiche e sindacali" (CGIL in testa, che non perde mai l'occasione per dimostrare la propria fedeltà al capitale), procede lungo la via della "criminalizzazione" di tutto quanto rischia – se non oggi, certo domani – di sfuggire al controllo di quella "democrazia blindata", instaurata alla fine della Seconda guerra mondiale, che ha ereditato in pieno l'armamentario fascista limitandosi ad avvolgerlo nelle vesti ingannevoli e puttanesche della "democrazia come bene supremo". Dice cioè ai proletari: "Tutto deve avvenire entro i limiti democratici, entro il quadro di riferimento della società così com'è; nulla all'insegna dello scontro, della frattura, della rottura con lo status quo". E con ciò non fa che ribadire la propria dittatura aperta, sia essa in forma effettiva o in forma potenziale.

Ma le fratture, lo scontro, la rottura non sono invenzioni dei proletari o dei comunisti: sono il portato inevitabile, materiale, della società divisa in classi oggettivamente in conflitto, della legge del profitto e della miseria crescente. E la borghesia sa benissimo che, nonostante i fiumi d'inchiostro versati dai suoi più spregevoli scribacchini, lo "spettro del comunismo" continua e continuerà ad aggirarsi ovunque, alimentato dalle stesse condizioni di vita e di lavoro prodotte dall'espansione del capitale in tutto il mondo. Sa cioè che la "necessità del comunismo" si farà sempre più sentire come unica alternativa alla bestialità del regime capitalistico. Di questo ha terrore; e per questo si muove per colpire a destra e a manca, non importa chi: purché si intimidisca e si terrorizzi e, magari con l'aiuto di qualche "utile idiota", si cerchi di distruggere il concetto stesso di comunismo.

I comunisti non cadono nella trappola. Sanno bene quale abisso di infamie può preparare la borghesia pur di mantenere saldo il proprio potere, soprattutto mentre si approfondisce sempre più la sua crisi sistemica: secoli di dominio borghese hanno sparso ovunque montagne di cadaveri, in pace come in guerra, e il giudizio finale su questa marcia classe dominante e il suo modo di produzione è stato pronunciato una volta per tutte centocinquanta anni fa. I comunisti non hanno nulla da aggiungere: hanno solo da lavorare con metodo, serietà e pazienza, oggi e domani, perché il proletariato mondiale, guidato dal suo partito, possa infine gettare questo schifoso modo di produzione e la sua classe dominante nella spazzatura della preistoria, per dare inizio, sulle loro macerie insanguinate, alla vera storia dell'umanità: il comunismo.

\*\*\*

Alcune precisazioni s'impongono a questo punto per gli appassionati "costruttori di partiti combattenti", per quel che noi chiamiamo il "riformismo armato". Per il comunismo, l'organo-partito non nasce dal "movimento", come pretendono tutti gli spontaneisti, né – peggio ancora – può nascere da un movimento ridotto all'espressione omeopatica (e spesso caricaturale) di pattuglie militari, come vorrebbero i sopravvissuti "brigatisti", movimentisti o militaristi che siano. Esso non attinge il suo programma dalla contingenza (magari raccattando ecletticamente qua e là brandelli di teorie rifritte, ma agghindate all'ultima moda). Non vincola la sua organizzazione alle richieste (reali o fittizie) del momento. Non subordina il suo piano tattico alle sollecitazioni immediate della congiuntura.

Continua a pagina 2

al socialismo, e ai predicatori delle mille vie nazionali all'emancipazione della classe lavoratrice.

**Il partito comunista d'Italia (1921) sulla linea dell'internazionale comunista di Lenin**

È su questa linea che si costituì nel gennaio 1921 il Partito Comunista d'Italia, nel cui programma si sintetizza il patrimonio teorico, programmatico e tattico del comunismo. Leggiamolo:

1. Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.

2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfrutta-

Continua a pagina 2

## Terrorismo borghese...

Continua dalla prima pagina

lo sbocco finale sia del cammino da percorrere per raggiungerlo, delle fasi che si dovranno attraversare lungo questa via, dei mezzi che di volta in volta bisognerà mettere in azione – nessuno dei quali escluderà l'altro, anche quando prevarrà su tutti gli altri. La sua capacità di dirigere il movimento reale è condizionata dunque dal possesso di una teoria e di un programma che in tanto illuminano la via della rivoluzione in quanto incarnano interessi e finalità che non si deducono da nessuna fase isolata del movimento e che superano quelli che ai singoli membri della classe (e alla stessa classe nel suo insieme) possono apparire dominanti nell'ora tale e nel giorno tal altro della "propria" storia.

Il partito è insomma il punto di partenza: altrimenti non sarà neppure, com'è invece necessario, il punto di approdo risolutivo del processo di emancipazione della classe proletaria. Inversamente, l'apparato militare, organo vitale, ma non sufficiente né autonomo, dell'insurrezione, può essere soltanto uno dei punti di arrivo nella scala ascendente della rivoluzione proletaria: mai il suo gradino di partenza.

Per questo, nel *Che fare?*, Lenin accomuna i fenomeni solo in apparenza opposti dell'economicismo e del terrorismo, definendoli due aspetti di uno stesso fenomeno che ha nome "sottomissione alla spontaneità": "Si commetterebbe un grave errore se nella organizzazione del partito si facesse assegnamento soltanto su esplosioni e su lotte di strada, o soltanto sullo 'sviluppo progressivo della grigia lotta quotidiana' [...] non si può pensare che la rivoluzione si svolga in un solo atto [...]: la rivoluzione sarà una successione rapida di esplosioni più o meno violente, alternanti con fasi di calma più o meno profonda. Perciò il contenuto essenziale dell'attività del nostro partito, il fulcro della sua attività, deve consistere nel lavoro che è possibile e necessario sia nei periodi delle esplosioni più violente che in quelli di calma completa, cioè in una agitazione unificata per tutto il paese, che illumini tutti gli aspetti della vita e si rivolga alle masse più larghe".

Per questo, a scorno di tutti gli spontaneisti ed "estremisti infantili", an-

La capacità del partito rivoluzionario di dirigere il movimento reale è direttamente relativa alla capacità di precederlo, nella visione sia del-

cora nel *Che fare?*, si addita la funzione centrale del partito in quello strumento di organizzazione (e quindi di "educazione") politica che non è... l'azione (più o meno armata), ma il giornale rivoluzionario con la rete di compagni strutturata intorno a esso – giornale che, essendo il veicolo dei principi, delle finalità e del piano tattico (ai quali ogni singolo mezzo di lotta è e deve rimanere subordinato), "sarà precisamente pronto a tutto, sia a salvare l'onore, il prestigio e la tradizione del partito nei momenti di peggiore 'depressione' rivoluzionaria, che a preparare, a decidere e ad attuare l'insurrezione armata di tutto il popolo".

Per questo, scrive sempre Lenin in "La guerra partigiana" (1906), in periodi di altissima tensione sociale, si affida "il compito non solo di creare organizzazioni che abbiano la più grande capacità di dirigere le masse tanto nelle grandi battaglie, quanto, nella misura del possibile, nei piccoli scontri" – o, nell'epoca in cui la lotta di classe s'inasprisce fino a trasformarsi in guerra civile, il compito "sia di partecipare a questa guerra civile sia di assumere in essa una funzione dirigente" – non a un'organizzazione contingente qualsiasi, nata dalla lotta o dalla volontà di lotta nelle sue espressioni immediate (armate o meno), ma al partito rivoluzionario di classe, incarnazione non metafisica ma materiale della teoria, del programma, delle tradizioni di battaglia di un secolo e mezzo di movimento operaio.

Solo su questo piano è lecito e doveroso battersi per il "partito combattente": su ogni altro, ci si batte solo per i fantasmi del proprio velleitarismo e, nella stessa misura, si disorienta e si disperde il tanto agognato "movimento di massa".

\*\*\*

Per concludere, almeno per il momento, ripetiamo quanto scrivevamo nella premessa a una raccolta di articoli usciti su "Il programma comunista" (nn.7-11/1978), intitolata "Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe":

"L'atteggiamento di fronte a quello che genericamente si chiama il 'terrorismo' è uno dei banchi di prova della serietà politica dei rivoluzionari marxisti. Lo è non solo perché questi non possono in nessun caso solidarizzare con il coro di deplorazioni che di fronte a esso si leva da tutti i settori dell'opportunismo e il cui vero senso è di condannare, con una

manifestazione specifica della violenza e del terrore, ogni forma di violenza e di terrore nella lotta di classe, a favore della cosiddetta via pacifica e democratica al socialismo [cioè poteva valere ancora trent'anni fa: oggi, "a favore di uno slavato riformismo che si propone solo di gestire... le contraddizioni dell'economia nazionale" - NdR]; non solo perché non possono opporre genericamente la violenza collettiva alla violenza individuale senza negare la stessa possibilità della violenza collettiva di classe, né cavarsi d'impiccio con l'argomento in sé indiscutibile che il terrorismo di tipo individualistico è, per origini sociali e per basi ideologiche, piccolo-borghese. Lo è [uno dei banchi di prova della serietà politica dei rivoluzionari marxisti] perché la critica più radicale e, in date circostanze, la più ferma condanna di quel terrorismo sono possibili – come sono doverose – alla sola condizione di non mettersi sul terreno della neutralità e dell'equidistanza di fronte a fenomeni che mettono faccia a faccia lo stato borghese, le sue istituzioni, le sue leggi, e chi vi si ribella; alla sola condizione, dunque, di respingere tutte le scappatoie attraverso le quali le false 'estreme sinistre' hanno cercato [...] di 'tenere le distanze' da un fenomeno di cui il marxismo conosce le radici materiali e la collocazione storica, e di cui sa quindi anche valutare il peso, fosse pure soltanto marginale, e il valore di sintomo, fosse pure soltanto negativo – che è poi, fra l'altro, [questo delle false 'estreme sinistre'] un comodo espediente per eludere i compiti elementari di un'organizzazione rivoluzionaria, guadagnandosi (o illudendosi di guadagnarsi) una patente di onorabilità al cospetto dell'opinione pubblica e della... polizia, e privandosi con ciò stesso della possibilità di 'educare' il proletariato in uno spirito di opposizione permanente allo stato della classe avversa e di preparazione programmatica e pratica al suo abbattimento".

L'obiettivo della nostra critica "consiste invece nello sforzo, in questa come in ogni possibile occasione, di 'reimportare nella classe' i principi elementari del marxismo, non come esangue 'teoria filosofica', ma come arma di emancipazione del proletariato, e di costruire in tal modo le premesse della riconquista [...] dei suoi basilari strumenti di lotta; riconquista che è possibile solo a condizione di rompere nei fatti oltre che nelle proclamazioni con l'ammorbante retaggio del gradualismo, del riformismo, del legalitarismo democratici".

## Distingue il nostro...

Continua dalla prima pagina

mento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendo dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.

5. La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.

6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

7. La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.

8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classe, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane."

### La lotta teorica, politica, organizzativa della sinistra comunista contro la degenerazione dell'internazionale comunista e la contro-rivoluzione staliniana

Baluardo e reparto avanzato della rivoluzione proletaria mondiale, il potere bolscevico in Russia poggiava tuttavia su una base economica spaventosamente arretrata e in enorme misura precapitalistica. La strategia comunista consistette quindi nel lavorare e predisporre in tutti i paesi lo strumento indispensabile della rivoluzione proletaria, il Partito di classe, e raccogliere intorno ad esso l'avanguardia decisiva di un proletariato che in tutto il mondo, ma soprattutto nell'Europa centrale e in genere nelle aree a capitalismo avanzato, era uscito dalla carneficina mondiale e dal caos del dopoguerra con una splendida volontà di lotta e uno spirito di abnegazione indomabile. Essa sapeva che solo il trionfo della rivoluzione nei paesi sviluppati e prima di tutto in Germania avrebbe permesso alla Russia bolscevica di avanzare economicamente verso il socialismo nel possesso sicuro ed indiviso del potere politico, bruciando le tappe del faticoso passaggio da un'economia, specialmente contadina, pre-borghese, fino al limite estremo del capitalismo di Stato.

Armati della dottrina marxista ristabilita sulle sue fondamenta

dal partito di Lenin, saldamente ancorati nella disciplina internazionale e nella sua rigorosa centralizzazione, quei partiti avrebbero derivato la loro strategia e la stessa ragione della loro esistenza dal riconoscimento che i partiti riformisti, quelli che Lenin chiamava "partiti operai-borghesi", come la socialdemocrazia in tutte le sue varianti, sono ormai costretti, dagli obiettivi che si sono posti rompendo con i principi basilari del marxismo, e quindi dalla loro più o meno diretta integrazione negli Stati borghesi, a svolgere nella dinamica sociale un ruolo controrivoluzionario irreversibile.

La tragedia del proletariato mondiale nel primo dopoguerra fu che al gigantesco sforzo dei bolscevichi per controllare e dominare le forze borghesi e piccolo-borghesi nascenti dal sottosuolo economico e sociale russo, ed estendere l'incendio rivoluzionario a tutti il mondo, non corrispose un processo di organica e rigorosa formazione dei Partiti comunisti nell'area cruciale dell'Europa pienamente capitalistica.

Troppo pesavano sul movimento operaio occidentale le tradizioni democratiche, parlamentari, legalitarie e pacifiste, né la direzione dell'Internazionale – alla quale del resto la nostra corrente fu sempre l'ultima ad addossare le responsabilità di un corso storico che aveva le sue origini nel putrido mondo borghese di occidente – ebbe sempre lucida coscienza del fatto che l'inflessibilità con cui Lenin e il suo partito avevano lottato per tutto un ventennio contro l'opportunismo e la decisione con cui avevano conquistato il potere escludendone non solo i partiti dichiaratamente borghesi, ma quelli operai di stampo conciliatore, dovevano trovare applicazione ancora più radicale e conseguente là dove la rivoluzione borghese era un fatto compiuto ormai da mezzo secolo ed oltre.

Urgeva una rigorosa selezione nei vecchi partiti socialisti. Si largheggiò invece nelle ammissioni, nella prospettiva generosa, ma dimostratasi fallace, che i relitti del passato potessero bruciare nel rogo acceso a Pietro-

grado e Mosca. Urgeva una tattica ben delimitata che, affacciando i proletari intorno al partito rivoluzionario marxista sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro entro la società borghese, li strappasse non solo all'influenza del riformismo, ma all'illusione che i transfughi della linea "che va da Marx a Lenin e all'Internazionale Comunista" potessero mai essere recuperati alla causa della rivoluzione proletaria: si sarebbe permesso così alla classe operaia di difendersi in modo efficace anche dalla controrivoluzione borghese in veste fascista e, se possibile, di passare al contrattacco. Si lanciarono invece parole d'ordine mal definite che, contro e di là da qualunque intento dei bolscevichi, lasciavano adito appunto a quella illusione, specie se fatte proprie dai vecchi amesi del riformismo o addirittura del socialsciovinismo accorsi intorno alla bandiera dell'Internazionale. Un "fronte unico" aperto ad interpretazioni oscillanti e perfino contraddittorie, un "governo operaio" presentato ora come "sinonimo della dittatura proletaria", ora come via diversa e addirittura parlamentare al potere, già giù fino ad una "bolscevizzazione" che sfigurava il volto dei partiti e rischiava di trasformarli in qualcosa di simile a partiti laburisti cancellando a poco a poco la loro delimitazione – così netta all'origine – dai partiti e movimenti contadini negli stessi paesi capitalistici, e nazionali-rivoluzionari nelle colonie, e precludendo alla sciagurata riedizione della teoria menševica della "rivoluzione per tappe" in Cina.

Fu anche per effetto di questo progressivo allentamento delle maglie nell'organizzazione e nella tattica che, invece di controllare e dirigere il processo di decantazione dei partiti comunisti dall'alveo del socialismo tradizionale, l'Internazionale finì per essere condizionata da partiti solo nominalmente comunisti in Occidente, col doppio risultato rovinoso che la rivoluzione mondiale si allontanò dalla prospettiva a breve termine invece di avvicinarsi e, nella stessa misura, le forze sociali borghesi prementi

sulla dittatura bolscevica dall'interno della Russia ma soprattutto dall'esterno si irrobustirono fino a travolgere quello che era stato lo stupendo organo di guida dell'Ottobre rivoluzionario e della guerra civile. Lo stalinismo non fu che l'espressione di questo capovolgimento dei rapporti di forza mondiali fra le classi. Esso doveva massacrare la Vecchia Guardia per procedere indisturbato sulla via dell'accumulazione capitalistica; doveva, prima ancora, mascherare il suo ruolo controrivoluzionario dietro la bandiera del "socialismo in un solo paese", progenitore delle vie "nazionali, pacifiche e democratiche al socialismo", candidato alla successione della socialdemocrazia nel convocare i proletari di tutti i paesi al reciproco massacro sui fronti del secondo conflitto imperialistico. Perciò la linea che da Marx a Lenin aveva portato fino alla costituzione della Terza Internazionale e ai suoi primi anni di fulgore si prolunga per noi nella lotta della Sinistra comunista "italiana" contro le prime manifestazioni di un pericolo opportunista (pericolo soltanto, all'inizio; cruda realtà materialmente determinata, poi) in seno all'Internazionale comunista, e in quella, condotta nel 1926 parallelamente all'Opposizione russa, contro lo stalinismo e la sua ascesa al vertice dello stato sovietico e dell'Internazionale già di Lenin.

Cinicamente mascheratosi fra il 1928 e il 1932 dietro una vernice di falsa sinistra, lo stalinismo significò il disarmo politico ed organizzativo del proletariato di fronte all'offensiva nazi-fascista; significò subito dopo il suo ulteriore disarmo coi fronti popolari in Francia, ma soprattutto in Spagna, dove spense le fiamme rinascenti della lotta di classe in nome della difesa del regime repubblicano e attraverso la coalizione governativa con partiti borghesi e opportunisti; significò l'adesione alla seconda carneficina mondiale sotto la bandiera della libertà e della patria, l'entrata dei partiti "comunisti" in fronti non più soltanto popolari, ma resistenziali e nazionali, la loro partecipazione ai governi di rico-

struzione nazionale dopo la guerra, il loro finale e coerente passaggio al ripudio anche formale della dittatura del proletariato e dell'internazionalismo e la loro esplicita candidatura alla salvezza dell'economia nazionale in crisi e delle istituzioni democratiche in coma.

Perciò la linea che collega Marx ed Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale comunista, alla lotta della Sinistra comunista contro la degenerazione della stessa Internazionale prima e la controrivoluzione stalinista poi, è per noi inseparabile dalla storica lotta contro i fronti popolari, guerreschi, nazionali e tutte le loro filiazioni, fino alle più recenti manifestazioni di un opportunismo che per la sua virulenza non trova neppure riscontro nei fasti sanguinosi della vecchia socialdemocrazia tedesca. E' inseparabile dalla denuncia sia del corso per essenza fascista, anche se ammantato di democrazia, dell'imperialismo capitalista con il suo centro a Washington, sia del falso socialismo regnante a Mosca fino all'89 o a Pechino ancor oggi, basato sulla produzione di merci, sul lavoro salariato e su tutte le altre categorie economiche borghesi.

### In difesa della continuità del programma comunista, nella restaurazione teorica e dottrinale, per la ricostruzione del partito comunista, organo della rivoluzione mondiale

La ripresa del filo rosso della dottrina, del programma, dei principi, della tattica, dei metodi di organizzazione del comunismo rivoluzionario, impone per noi il ritorno alla visione mondiale dell'Internazionale comunista negli anni della sua costituzione, completata nella parte organizzativa e tattica dal bilancio che, a conferma della tenace battaglia della Sinistra comunista, ha recato la storia degli ultimi ottanta anni, come il nostro partito non si è stancato di fare in questo dopoguerra, ma soprattutto a

Continua nella pagina 3

# Riprendendo la “questione cinese”

*Dopo la lunga serie sulle “Peculiarità dell’evoluzione storica cinese” (pubblicata sui nn.6/2006 e 1/2007 di questo giornale), ci occupiamo ora della Rivoluzione Cinese del 1927, conclusasi – con la responsabilità primaria di un’Internazionale ormai stalinizzata – in un autentico bagno di sangue. Fu l’ultima grande battaglia di un decennio eroico per il movimento comunista mondiale, e la sua sconfitta, un anno dopo il tradimento e il boicottaggio dello Sciopero generale inglese e insieme allo scontro interno al Partito russo e all’Internazionale, segnerà l’inizio della più feroce ondata controrivoluzionaria sofferta dal movimento comunista, in cui purtroppo siamo ancor oggi immersi. Fra i tanti materiali di partito dedicati all’argomento, ripubblichiamo, con minime variazioni, un articolo uscito su queste pagine nei nn. 6-7 del 1977, con il titolo “A cinquant’anni dal massacro di Shanghai”.*

## CINA 1927: RICORDANDO IL MASSACRO DI SHANGHAI

Trotsky: *L’Opposizione pensa che la direzione di Stalin renda la vittoria più difficile.*

Molotov: *E dov’è il Partito?*

Trotsky: *Il Partito, voi l’avete strangolato!*<sup>1</sup>

Il 23 marzo 1927, l’*“Humanité”* (organo del Partito comunista francese) scriveva in prima pagina a fianco di un grande ritratto di Chiang Kai-shek, leader del partito nazionalista cinese, il Kuomintang, e generale delle sue armate: “Gli operai parigini salutano l’entrata delle truppe rivoluzionarie a Shanghai. Cinquantasei anni dopo la Comune di Parigi e dieci anni dopo la Comune russa, la Comune cinese segna una tappa nello sviluppo della rivoluzione mondiale”. In realtà, le “truppe rivoluzionarie” del Kuomintang non erano affatto entrate a Shanghai né, meno che mai, si doveva al loro arrivo la nascita di una “Comune cinese”. Si erano attestate invece a 25 miglia dalla metropoli, in attesa (come già le armate prussiane davanti a

Parigi nel 1871 e, in futuro, come l’Armata russa di Stalin davanti a Varsavia nel 1944) che la sbirraglia del “signore della guerra” locale compisse a fondo il suo dovere massacrando il maggior numero possibile degli operai già da due giorni in sciopero. A Shanghai entrarono solo tre giorni dopo che i proletari e i popolani, soli e inermi ma fermamente decisi a non lasciarsi piegare dalla ferocia della repressione, si erano completamente impadroniti della città. Vi entrarono, beninteso, non prima di essersi accertate che, convinti dai loro capi politici e sindacali che Chiang e le sue truppe erano “uno dei pilastri della rivoluzione”, i rivoltosi avrebbero deposto le armi ai loro piedi e consegnato il potere nelle loro mani.

Il giorno prima, la “Pravda” sovietica aveva fatto di più, scrivendo nell’editoriale del 22 marzo: “Le chiavi di Shanghai sono state cedute dagli operai vittoriosi all’esercito di Canton. In questo gesto si esprime l’atto eroico

del proletariato di Shanghai”. In realtà, ormai da due anni, ma soprattutto da quando, in autunno, era cominciata la “Spedizione del Nord”, la prima cauta e difficoltosa, poi travolgente avanzata delle truppe nazionaliste nelle pianure della Cina centro-orientale non era mai stata il frutto di vittorie sul campo di cui potessero vantarsi i suoi generali e, in primo luogo, il suo generalissimo: era stato l’eroismo di operai e contadini, levatisi in armi a occupare città e borgate e a cacciare dalle terre fecondate dal loro sudore i latifondisti, i mercanti e gli usurai, era stato questo eroismo a contagiare le truppe nemiche, scompaginandole, e ad aprire la strada alle truppe cantonesi dando loro le ali ai piedi. Neppure le cannoniere di Sua Maestà britannica avevano avuto il potere di fermare quei combattenti impareggiabili. *Soli e male armati*, gli operai d’industria e un folto stuolo di garzoni di botteghe artigiane o di piccole imprese avevano compiuto il miracolo di paralizzare

Hong Kong dall’ottobre 1925 all’ottobre 1926, in uno degli scioperi-boicottaggio più lunghi e compatti che la storia ricordi. *Soli e male armati*, i proletari e i popolani di Hankow e Kiukiang avevano occupato nel gennaio 1927 le concessioni straniere, fra lo stupore sbigottito dei loro arroganti custodi.

Più che una campagna di guerra, grazie a questo eroismo la “Spedizione del Nord” era stata per Chiang Kai-shek una grande operazione di rastrellamento e polizia – e diretta assai più a frenare gli “eccessi” proletari e rurali, che a ripulire città e campagne dai poveri resti di eserciti in fuga, sciogliendosi come neve al sole di fronte alla ferma determinazione delle masse insorte di abbattere fin dalle radici l’odiato *ancien régime*.

Ma se, il 26 marzo, le porte di Shanghai si aprirono a Chiang Kai-shek, e la gigantesca ondata di sciopero riflù riconducendo nel letto dell’ordine costituito quella che si era annunciata come una possibile “Comune cinese”, il Galliffet di Shanghai non ebbe bisogno, per raggiungere quel traguardo insperato, né dei propri cannoni né della minaccia di quelli di Moltke<sup>2</sup>. La vittoria era già stata strappata di mano ai proletari da chi, sul posto o a Mosca, aveva additato nelle sue truppe “l’esercito rivoluzionario nazionale”, l’espressione in armi del “blocco delle quattro classi”; e, forse sospettando in quale tranello sarebbero caduti<sup>3</sup>, ma non trovando conforto al loro istintivo sospetto negli atti e nelle proclamazioni dei loro dirigenti, essi non gli avevano ceduto soltanto “le chiavi della città”: gli avevano ceduto tutto.

La controrivoluzione non ebbe perciò nessun motivo di scoprire anzitempo le carte del suo consumo “cannibalismo”. Bastarono quindici giorni a Chiang Kai-shek, da un lato, per ridar fiducia e coraggio agli industriali, ai banchieri, ai mercanti e, non ultimi, ai servi gallonati dell’imperialismo inglese, e dall’altro per ottenere che i proletari e popolani già vittoriosi si lasciassero persuadere, come dettava il Comintern stalinizzato, a “evitare di dar battaglia aperta”, a non turbare “la tattica di collaborazione di tutte le classi oppresse con il governo locale” e, “nascondendo o seppellendo le armi per prevenire un conflitto ar-

mato” con l’esercito, a cedere una dopo l’altra le posizioni conquistate di slancio e tenute con stupenda fermezza. Solo dopo, il 13 aprile, sicuro di sé e dei suoi antagonisti, egli vibrò il terribile colpo di scure.

Quante migliaia di proletari, popolani, contadini siano caduti in quei giorni a Shanghai e, nei mesi successivi, in tutta la Cina “liberata”, via via che le speranze del Comintern e del PCC si spostavano verso il “nuovo centro della rivoluzione” (il governo del Kuomintang “di sinistra” a Wuhan) e il dramma si snodava con altri personaggi ma nella monotona e bestiale ripetizione della stessa trama, non è e non sarà mai dato sapere. A “consolazione” dei superstiti dell’eroica battaglia non rimarrà che il cinico commento della “Pravda”: “Il tradimento di Chiang Kai-shek non è giunto inatteso”, o quello di Stalin in persona: “La linea seguita era l’unica corretta. Gli avvenimenti successivi ne hanno confermato la giustezza”<sup>4</sup>. Ed è vero che, a lungo termine, neppure Chiang Kai-shek avrà partita vinta. Ma l’immane carnaio del 1927 cancellerà dalla storia per decenni la prospettiva di una rivoluzione democratico-borghese in Cina spinta fino in fondo dal proletariato come classe egemone, lasciando in piedi soltanto quella di una rivoluzione democratico-nazionale poggiata su armate contadine, e quindi fermata a metà, allo stadio soltanto borghese-interclassista e bloccato: vale a dire, la prospettiva di Mao.

Perciò, le vittime della feroce carneficina di quell’anno fatale attendono ancora d’essere degnamente vendicate: solo il proletariato rivoluzionario cinese e internazionale poteva, solo esso può, vendicarle.

\*\*\*

A tanti decenni di distanza, sarebbe troppo poca cosa commemorare la tragedia cinese del 1927, che è nello stesso tempo quella dei minatori in Gran Bretagna nel grande Sciopero Generale del 1926, del Partito bolscevico in Russia e del movimento operaio e comunista in tutto il mondo. Non ha neppure senso chiedersi se allora sarebbe stata davvero possibile la vittoria. Ci sarà sempre un Bucharin – con un pizzico appena di ragione – a obiettare ai suoi contraddittori (e così giustificare il fatto compiuto come “ciò

che doveva essere e quindi è stato”) che la Cina superava in arretratezza economica e sociale la Russia 1905, che il proletariato locale era troppo giovane, inesperto e da troppo poco tempo organizzato, che il partito era ancora in fasce e uscito da una matrice impura, che i Soviet, quand’anche fossero sorti, avrebbero mancato di guida. Come ci sarà un Trotsky – con molte più frecce al suo arco – a ribattere che ci sono congiunture storiche in cui, per il partito, un giorno vale anni e decenni e, come nel 1905 russo, le masse proletarie e quelle contadine al loro seguito accumulano un’esperienza e si formano una “educazione politica” che invece è loro negata in cicli interi di “pace sociale”, e ciò tanto più in quanto il promuovere mondiale dell’imperialismo capitalista riduce le distanze nello spazio e avvicina le ore nel tempo. Su questo piano, la polemica, che prolunga gli accessi dibattiti di allora, può durare in eterno nel vano alternarsi dei se e dei ma.

Il problema non è di speculare se sarebbe stata possibile nella Cina di allora una ripetizione se non dell’Ottobre (che è difficilmente ipotizzabile nel contesto non tanto di quell’anno, quanto del quadriennio mondiale precedente), almeno della Comune di Parigi o, meglio, del 1905 russo, come aveva anticipato Lenin proprio per l’Estremo Oriente. Il problema è di chiedersi, prima di tutto, perché il 1927 cinese non sia potuto essere una di quelle sconfitte che, in una prospettiva non meschina, equivalgono ad una gigantesca vittoria – internazionalmente come la sconfitta della Comune di Parigi, internazionalmente ed anche nazionalmente come la sconfitta della prima Comune di Pietroburgo nel 1905. E la chiave alla risposta a questo quesito iniziale è nella frase di Trotsky citata in apertura, se la riferiamo non solo al Partito russo ma all’Internazionale comunista, e se la retrodatiamo – come egli non avrebbe accettato di fare – per risalire alle radici storiche della *débauche* finale: “Il Partito voi l’avete strangolato!”. Il che non significava soltanto averlo ucciso come guida del proletariato e dei contadini poveri splendidamente insorti: significava averlo ucciso come forza che sopravvive alla sconfitta non avendo avuto nessuna responsabilità in essa, ed essendo perciò in grado di vederne confermate le proprie tesi, di trarne degli insegnamenti universali e duraturi, e quindi di riscattarla dall’accettazione rassegnata di un feroce “Guai ai vinti!”, per trasformarla nel preludio di lotte future, nella “prova generale” della rivoluzione trionfante di domani – come

### Distingue il nostro...

Continua da pagina 2

partire dal 1952, in una lunga serie di tesi ora raccolte nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*. Non c’è punto di incontro fra democrazia e comunismo; non esistono vie all’emancipazione proletaria diverse da quelle che preparano già nel presente, fuori e contro le istituzioni ufficiali borghesi, democratiche o fasciste che siano, la rivoluzione proletaria. Tale preparazione esclude, anche come mezzo di agitazione, il ricorso alle tribune elettorali e, peggio ancora, parlamentari; si compie da un lato attraverso la partecipazione costante alle lotte immediate della classe operaia in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro e il loro allargamento, potenziamento e sviluppo su basi e con mezzi classisti, dall’altro attraverso la propaganda instancabile del fine ultimo del movimento proletario, rispetto al quale la lotta rivendicativa è una scuola – ma soltanto scuola – di guerra a condizione d’essere condotta in modo conseguente e mai dimenticandone e occultandone i limiti. Si compie attraverso l’organizzazione intorno al partito dei proletari

assurti, nella lotta, alla coscienza delle vie e dei presupposti ineliminabili della vittoria finale; attraverso il potenziamento degli organismi immediati che nascono dalla lotta economica di difesa, per reazione alla latitanza e al tradimento delle centrali sindacali, e infine attraverso la battaglia in seno a queste ultime nella prospettiva, che non si può escludere come non si può dare per certa, di riconquistarle, in situazioni oggi lontane di altissima tensione sociale, non solo alla tradizione rossa ma alla direzione comunista.

Su questa strada non v’è posto né per l’illusione spontaneista, purtroppo sempre rinascita, di una rivoluzione e di una dittatura proletaria non preparate e non dirette dal Partito, né per quella trotskista di una crisi fatale del capitalismo che abbisognerebbe solo dello scrollone di un’avanguardia organizzata per crollare al suolo attraverso la tappa intermedia di “governi operai” composti di partiti passati armi e bagagli alla controrivoluzione, ma supposti rigenerabili grazie alla spinta delle masse in fermento e all’abile manovrismo comunista, così come sarebbero riconquistabili alla causa del proletariato rivoluziona-

rio gli “Stati operai degenerati” (la Cina, Cuba o simili). Se nello spontaneismo operaista rinasce un avversario secolare del marxismo, nell’illusionismo “trotskista” (aggettivo di cui Trotsky, malgrado i suoi errori, sarebbe oggi il primo ad arrossire) rinascono, infinitamente peggiorati, gli smarrimenti tattici dell’Internazionale decadente, e sul loro tronco quelle deviazioni di principio dalla sana dottrina che solo possono spiegare lo scambio delle nazionalizzazioni nell’industria e della pianificazione economica, prese a sé, con il socialismo.

Il proletariato ha oggi bisogno più che mai di chiarezza: sui fini, sulle vie, sui mezzi della sua emancipazione. A questa chiarezza noi ci sforziamo di lavorare, senza arroganza ma senza esitazioni, coscienti di camminare, “piccolo gruppo compatto, per una strada ripida e difficile”, ma decisi, fedeli all’insegnamento di Lenin, a combattere “non solo contro il pantano, ma contro coloro che si incamminano verso di esso”. Questo esige la dura opera del restauro della dottrina e dell’organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

1. Discorso al Plenum del CC e della CCC del PCUS, 1 agosto 1927, in *La révolution défigurée*, Paris, 1929, p.162.

2. Il generale Galliffet fu uno dei massacratori dei Comunardi parigini del 1871, mentre Moltke era il comandante in capo dell’esercito prussiano che nel 1870-71 assediava Parigi.

3. Almeno in questo si può dar credito al Malraux di *La condition humaine* (1933).

4. Da allora, per lo stalinismo, non ci sarà più evento giudicato “impossibile” il giorno prima che, l’indomani, non diventi “previsto in anticipo”: sarà la sua perenne giustificazione e, insieme, la condanna senza appello dei capri espiatori, masse intere o dirigenti singoli, chiamati sul banco degli imputati per aver disatteso l’infallibile “prognosi” del Padre dei Popoli... Le citazioni in questo paragrafo sono attinte da H.R. Isaacs, *La tragedia della rivoluzione cinese, 1925-1927*, tr. it., Milano, 1967, cap. VII, VIII, IX, X, XI.

## Cina 1927...

Continua da pagina 3

avevano potuto Marx nel 1871 e Lenin nel 1906-1917.

### I proletari chiamati a un lavoro da manovali per i borghesi

In quello che si cominciava a chiamare con cinismo spudorato il "leninismo" – e che per Lenin non era altro che il marxismo rigorosamente svolto in tutte le sue implicazioni strategiche e tattiche, implicite ed esplicite –, la considerazione d'ordine generale (citiamo dalle nostre "Tesi di Lione", scritte un anno prima in polemica diretta con l'Internazionale in corso di stalinizzazione) che "nei paesi coloniali e in alcuni paesi eccezionalmente arretrati [...] anche prima che siano maturi i rapporti della moderna lotta di classe, sviluppati tanto dai fattori economici quanto da quelli importati dall'espansione del capitalismo, si pongono delle rivendicazioni che sono risolubili solo in una lotta insurrezionale e con la sconfitta dell'imperialismo mondiale" e, "quando queste due condizioni si verificano in pieno, la lotta può scatenarsi nell'epoca della lotta per la rivoluzione proletaria nelle metropoli, pur assumendo localmente gli aspetti di un conflitto non classista, ma di razza e di nazionalità", tale considerazione generale è indiscutibile – o crolla verticalmente – dai concetti fondamentali "della dirigenza della lotta mondiale da parte degli organi del proletariato rivoluzionario, e della suscitazione, non mai del ritardo o della obliterazione, della lotta di classe negli ambienti indigeni, della costituzione e dello sviluppo indipendente del partito comunista locale"<sup>5</sup>.

In questa luce, la sola marxisticamente reale, la pietra angolare della strategia e della tattica proletaria e comunista nelle rivoluzioni duplici, come è codificata da Lenin in "Due tattiche della so-

cialdemocrazia russa" (1905) e ulteriormente precisata nelle "Tesi sulla questione nazionale e coloniale" del II Congresso dell'Internazionale Comunista (1920), è tutta proiettata in avanti, mai all'indietro; è di avanguardia, mai di retroguardia; è di attacco, mai di copertura alle spalle di una borghesia cui si lasci il comando; è di autonomia, mai di codismo; ha come stella polare non il primo termine della "rivoluzione in permanenza" di Marx (il proletariato che lotta contro i "nemici dei suoi nemici", con e accanto a questi ultimi), ma il secondo (il proletariato che lotta per sé contro "gli alleati di ieri"), e la segue con fedeltà rigorosa non limitandosi a levarle incensi giornalieri ma preparandosi fin dall'inizio ad applicarne i dettami, riesca o fallisca il finale "assalto al cielo". Il che vuol dire guardare fin dall'inizio con freddezza diffidenza leniniana (dirà giustamente Trotsky)<sup>6</sup>, mai con fiducia, il compagno di strada (e ancor più l'alleato) temporaneo, denunciarne senza tregua le oscillazioni e le fughe all'indietro, strapargli di giorno in giorno le posizioni avanzate (ma retrograde, dal punto di vista del processo rivoluzionario), scavalcarlo in ogni iniziativa, allargare la propria influenza sui contadini contro la sua, e così operare ad un tempo per condurre la rivoluzione democratica-borghese fino al suo limite estremo e per gettare le basi del suo superamento nel quadro della rivoluzione mondiale proletaria.

Nella visione dello stalinismo ormai trionfante (parlino, in questo caso, Stalin o Bucharin, è la stessa cosa), la gigantesca prospettiva è capovolta, non perché egemonia del proletariato e indipendenza e direzione del Partito siano scomparse dal suo vocabolario (vi sono, al contrario, ripetute fino alla nausea), ma perché sono negate in dottrina e distrutte in pratica. Lo sono addirittura nei paesi a capitalismo non

solo avanzato, ma fradicio! Nel corso dello Sciopero Generale inglese dell'anno prima e del lunghissimo sciopero dei minatori fino agli inizi del 1926<sup>7</sup>, il "partito mondiale unico del proletariato rivoluzionario" arranca infatti a rimorchio del Consiglio generale delle Trade Unions, questo covo di crumiri e traditori, riconoscendo in esso "il rappresentante legittimo della classe operaia britannica", o attende dai buoni uffici di fantomatiche "sinistre" sindacali l'abbraccio con l'Internazionale gialla di Amsterdam<sup>8</sup>. Sono capovolte nell'unico paese in cui la rivoluzione proletaria abbia vinto, la Russia sovietica, e in cui il potere dittatoriale bolscevico isolato si assuma il compito di dirigere e controllare lo sviluppo del mercato nazionale capitalistico e del modo di produzione che gli corrisponde, mai subordinandosi ad esso e mai cessando di agire come "reparto avanzato della rivoluzione mondiale": l'egemonia della classe operaia sulle classi medie e sulla borghesia inevitabilmente rinascente viene ribaltata nella subordinazione ai loro diktat nell'economia, nei rapporti sociali, nella sovrastruttura politica e giuridica. Sono capovolte nell'immensa Cina in poderoso risveglio, dove lo stalinismo scopre che le "peculiarità" di un paese – come essa è – semicoloniale vietano l'applicazione non solo delle "Due tattiche" della Rivoluzione russa, ma delle stesse "Tesi" del 1920 esplicitamente redatte per quei paesi soggiogati dall'imperialismo, e universalmente valide e quindi vincolanti per tutti. Scopre che al centro della teoria marxista delle rivoluzioni duplici è l'appoggio in sé e per sé – e l'alleanza solo "in dati casi" (l'eccezione, dunque, non la regola; tutta la storia del bolscevismo mostra che neppure l'eccezione è, in pratica, accolta e subita dal partito di classe) – ai moti democratico-borghesi rivoluzionari. E intende quell'appoggio come subordinazione all'egemonia nazional-borghese, non come proclamazione dell'egemonia del proletariato rivoluzionario alla testa dei contadini in rivolta, non come indipendenza del Partito che lo dirige quale presupposto e conditio sine qua non di questa egemonia; intende quell'alleanza non come cosa eccezionale e transitoria (nonché condizionata alla premessa dell'autonomia politica e organizzativa), ma come normale e duratura almeno in due tappe successive, e condizionata, proprio all'inverso, alla rinuncia all'autonomia politica e organizzativa del Partito di classe.

Scopre insomma che un partito giovane e inesperto, quindi bisognoso di farsi le ossa alla dura scuola dell'isolamento dalla classe dominante e dal suo partito e dello stretto legame con la classe oppressa in vertiginoso sviluppo e in audace rivolta, dev'essere gettato nelle fauci

del nemico, delegando i suoi militanti ad entrarvi individualmente, a rispettarne la disciplina, peggio ancora a "compiere un lavoro da coolies per il Kuomintang" (per dirla con Borodin!), cioè a conferirgli quell'organizzazione politica e militare che mai da solo sarebbe in grado di darsi; a convogliare nelle sue file le grandi masse praticandogli ripetute "trasfusioni di quel sangue operaio e contadino" della cui carenza soffre, e non può, per forza propria, garantirne; a non criticarne l'ideologia sunyatsenista (nazionalista borghese) per non "respingerlo nel campo dell'imperialismo". Così come scopre che il proletariato ha, sì, davanti a se stesso la prospettiva della "egemonia nella rivoluzione nazional-democratica", ma solo al termine di una serie di tappe durante ognuna delle quali, prima dell'ultima (così remota da sfumare nel nulla), non solo non è classe egemone (come determinazioni oggettive possono, certo, condannarlo a non essere), ma si rifiuta per principio di esserlo e divenirlo, perché il compito di portare a termine quella determinata tappa non spetta a lui – secondo il calendario scolastico e neomensevico dello stalinismo – ma alla borghesia nazionale. E questo rifiuto si esprime, al vertice, nell'entrata del partito proletario di classe in un "blocco delle quattro classi" di cui esso sa e proclama tuttavia (Bucharin in polemica velata con Martynov all'VIII Esecutivo Allargato, maggio 1927)<sup>9</sup> che è "diretto dalla borghesia liberale" e, durante e dopo il colpo di Shanghai, nell'adesione al governo "di sinistra" del Kuomintang considerato come "embrione del futuro governo rivoluzionario cinese" o addirittura come governo rivoluzionario tout court (del resto, per Stalin, già nel 1925 il Kuomintang era "un partito operaio e contadino"), mentre, alla base, si esprime nella limitazione al minimo (sempre per non incarnare il fatidico blocco!) delle rivendicazioni operaie, dei postulati del programma agrario (per non alienarsi la piccola borghesia!) e soprattutto dell'armamento del proletariato e del contadino (per non seminare panico e allarme nei ceti ben pensanti!).

Coerentemente, il partito, lungi dal salvaguardare la propria indipendenza, accetta non solo di dipendere dal partito nazionalista borghese, ma di "sforzarsi di farne un vero partito del popolo"<sup>10</sup> e addirittura, una volta consumata la rottura con Chiang e celebrato il matrimonio con Wang, di porsi come "compito principale" il "reclutamento più energico, nelle città e nelle campagne, delle masse lavoratrici nel Kuomintang, che deve essere trasformato il più rapidamente possibile in una vasta organizzazione di massa"<sup>11</sup>. Insomma, lavora affinché sia l'organizzazione centralizzata e unitaria delle classi dominanti, resa più forte e

compatta, a fare ai proletari e ai contadini poveri il favore del tutto disinteressato di preparare le condizioni necessarie e sufficienti della loro vittoria sulla borghesia grande e piccola e sulla proprietà fondiaria assenteista; quindi, sullo stesso... Kuomintang, di destra, di centro o di sinistra!

### Responsabilità dello stalinismo

Fu dunque un proletariato, politicamente, organizzativamente e militarmente disarmato contro il suo stesso istinto di classe (e al quale si aveva tuttavia l'impudenza di far balenare una possibile "via cinese al socialismo" nell'atto in cui si distruggevano le basi stesse, internazionali e soltanto internazionali)<sup>12</sup>, e fu un partito condotto a sacrificarsi per rafforzare l'avversario di classe cedendogli perfino il segreto della centralizzazione organizzativa e dell'unicità di direzione politica, un partito suicida, quelli sui quali poté abbattersi il colpo del 13 aprile 1927. E poiché l'illusione di "spingere a sinistra" la borghesia e il suo partito per ottenerne la costruzione degli anelli successivi della propria vittoria non solo non tramontò dopo la tragedia di Shanghai, ma trasse nuovo alimento dalla costituzione di un "governo alternativo" a Wuhan, i cui Ministeri dell'agricoltura e del lavoro vennero affidati a comunisti, il disarmo del partito del proletariato s'aggravò, divenne completo. E se, dopo rinnovati massacri (peggiori, come bilancio complessivo, di quello di aprile, e più brucianti perché consumati dagli idoli più recenti in campo nazionalista), si dovette infine riconoscere inevitabile – ma imposta dal nemico – una netta e decisa rottura, fu solo per ritrovarsi ancora più inermi, ed essere gettati nel putsch assurdo e definitivamente demolitore di Canton alla fine dell'anno. Possiamo stupirci che, in tali condizioni, il partito di classe non sia sopravvissuto a trarre il bilancio del passato e a preparare le basi di un meno torbido avvenire? Possiamo stupirci che, a sua volta, il partito piccolo-borghese contadino di Mao abbia, sì, dovuto combattere contro l'ala più retriva della borghesia nazionale, ma non sia stato costretto a misurarsi con un nemico attuale o potenziale proletario, e quindi, nell'imminenza del pericolo, a ricongiungersi con essa contro l'avversario comune? Così lo stalinismo celebrava l'anno del suo trionfo, con una delle più terribili sconfitte del proletariato, la prima di una lunga serie.

### Una titanica battaglia

Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, o meglio il Politburo del PCUS, aveva ordinato: il Comitato Centrale del PCC aveva, pur riluttante, eseguito

l'ordine. La non-indipendenza del Partito di classe era stata solo l'altra faccia della non-dirigenza comunista (anzi, della dirigenza menscevica) degli organi mondiali del proletariato internazionale.

"Comprendetelo bene – dirà Trotsky al termine della sua disperata battaglia per liberare il proletariato cinese e il suo partito dal cappio mortale in cui erano stati spinti a infilare la testa – non si tratta di tradimenti individuali di militanti cinesi del Kuomintang, di condottieri cinesi di destra o di sinistra, di funzionari sindacali britannici, di comunisti cinesi o inglesi. Quando si viaggia in treno, sembra che sia il paesaggio a spostarsi. Tutta la sciagura sta nel fatto che voi vi siete fidati di coloro che non avrebbero mai dovuto ispirarvi fiducia; che avete sottovalutato l'educazione rivoluzionaria delle masse, la quale esige prima di tutto che si incolchi in loro la diffidenza per i riformisti e i vaghi centristi di 'sinistra' come per ogni mentalità del giusto mezzo in generale. La virtù cardinale del bolscevismo è di possedere questa diffidenza a un grado supremo. I Partiti giovani devono ancora, per il momento, acquisirla e assimilarla, mentre voi, voi avete agito e agite in un senso diametralmente opposto. Voi inoculate nei giovani partiti la speranza che la borghesia liberale evolverà più a sinistra, e la fiducia nei politici liberali operai delle trade unions. Voi ostacolate l'educazione dei bolscevichi inglesi e cinesi. Ecco da dove provengono i 'tradimenti' che vi colgono ogni volta di sorpresa"<sup>13</sup>.

Fu una ciclopica battaglia per riconquistare al comunismo rivoluzionario e al proletariato di tutti i paesi la loro Internazionale, il loro Partito mondiale unico; una battaglia gelosamente tenuta a porte chiuse dal centro staliniano perché non infettasse la gloriosa via del "socialismo in un solo paese", e della quale soltanto ora si possono leggere quasi tutti i testi, i discorsi, gli articoli, le lettere e i telegrammi con cui il C.E. del Comintern o il Politburo del PCUS furono bombardati, dalla seconda metà del 1926 all'autunno 1927, soprattutto ma non soltanto da Trotsky. Una battaglia infine, che, pur fra molte incertezze e lacune, fu l'unica nella Russia di allora a lasciare ai militanti proletari e comunisti dell'avvenire un patrimonio di principi riaffermati, di grandi generalizzazioni contrapposte al luddismo empirismo dei "comunisti pratici", di richiami costanti alla teoria contro il tatticismo eclettico e fellone degli "edificatori" di una realtà sprezzante di qualunque dottrina.

Ma era – qui è l'altro punto che va ben fissato – una battaglia perduta fin dal primo giorno, perché l'infezione menscevica del Partito russo e dell'Internazionale aveva ormai fatto troppa strada e nella sua rete l'Opposizione

5. Parte II, par. 10, "Questione nazionale".

6. Nel 1926, le due "condizioni" indicate sulle nostre "Tesi di Lione", in stretta aderenza con quelle del 1920 a Mosca, erano riunite: lotta di classe in pieno corso nella metropoli imperialistica più direttamente impegnata in Cina e, insieme, chiave di volta nell'ordine imperialistico mondiale, e lotta a carattere nazionale e perfino razziale nell'Estremo Oriente. Si misuri da questo eccezionale concorso di situazioni la profondità del tradimento staliniano.

7. "Primo discorso all'VIII Esecutivo Allargato", maggio 1927, in *Die chinesische Frage*, Hamburg, 1928 p. 35, ovvero P. Broué, *La question chinoise dans l'Internationale Communiste*, Paris, 1976, p.297

8. Sullo Sciopero Generale inglese del 1926 e sul suo boicottaggio e tradimento da parte dello stalinismo, cfr. il lungo articolo uscito sul numero 3/2006 di questo giornale. L'Internazionale gialla di Amsterdam riuniva i sindacati a influenza socialdemocratica, che avevano rifiutato di aderire all'Internazionale dei Sindacati Rossi.

9. *Die chinesische Frage*, cit., pp.11-12.

10. "Tesi del VII Esecutivo Allargato", dicembre 1926, in P. Broué, cit., p.78.

11. "Tesi dell'VIII Esecutivo Allargato", maggio-giugno 1927, ivi, p.335.

12. Va detto a onore di Trotsky che, nel 1926-1927, egli non solo non si lasciò prendere dalla tentazione di proporre al proletariato cinese hic et nunc una "via socialista" ricalcata sul modello russo del "socialismo in un solo paese", ma la respinse come puramente demagogica. Si veda in particolare la lettera ad Alsky del 29 marzo 1927, in L. Trotsky, *On China*, New York, Monad Press, 1926, pp. 128-132. In essa, Trotsky sostiene bensì con forza la tesi di "governo operaio e contadino" come forma di dittatura rivoluzionaria delle due sole classi veramente interessate a portare fino in fondo la rivoluzione democratico-nazionale, ma mette in guardia dal confondere il problema di una lotta per questo obiettivo con quello di una "via non capitalista" di sviluppo della Cina: "Quest'ultimo problema può essere posto solo in via condizionata ed entro la prospettiva dello sviluppo della rivoluzione mondiale. Solo un analfabeta della varietà social-reazionaria può credere che la Cina di oggi, con le sue attuali fondamenta tecniche ed economiche, sia in grado con le proprie forze di saltare al di sopra della fase capitalistica". Caratteristicamente, invece, sia Radek che Zinoviev (come Stalin e Bucharin, ma questi per mera demagogia) civettavano con una prospettiva immediata del genere. Trotsky vi ricadrà in seguito.

13. Discorso al Plenum del CC e della CCC del PCS, 1 agosto 1927, in *La révolution défigurée*, p.154.

## Cina 1927...

Continua da pagina 4

Unificata si dibatté con tutto l'ardore della grande milizia rivoluzionaria, ma era condannata a non poterne spezzare le maglie costruite in pochi anni (molti, tuttavia, in un'epoca di giganteschi sconvolgimenti sociali) con il suo certamente involontario contributo.

## Alle radici di un ritardo storico mondiale

“Siamo già troppo in ritardo”, è la frase che ritorna martellante e piena di angoscia negli scritti dedicati da Trotsky in quei mesi a ribadire la necessità urgente di restituire al Partito la sua “completa autonomia” e al proletariato mondiale la sua guida bolscevica. Ma quel ritardo tragico era il ritardo dello stesso movimento comunista internazionale, un ritardo che non data dal 1926-1927, ma dal 1918-1920, e che, mentre aveva condannato la Russia bolscevica all'*asfissia dell'isolamento* (essa che nella rivoluzione mondiale sapeva di possedere l'unica garanzia di salvezza) aveva per ciò stesso condannato il Partito di Lenin alla fatica di Sisifo di cercar di superarlo temprando e trasformando “al calor bianco” della gigantesca fiammata di Ottobre partiti e brandelli di partiti cresciuti sul tronco della vecchia socialdemocrazia e avvicinati – *soltanto avvicinati* – a Mosca da non altro che dalla suggestione del momento e dalla pressione delle masse. Il tentativo, generoso e forse suscettibile di riuscire se l'onda rivoluzionaria dell'immediato dopoguerra non fosse rifluita, era – *alla distanza* – fallito. E aveva trovato conferma all'arme *invano lanciato* dalla Sinistra “italiana” su un processo di formazione non rigorosamente selezionato e severo delle sezioni del Comintern, attraverso il quale non solo “la speranza in uno spostamento della borghesia liberale più a sinistra” e “la fiducia nei politici liberali operai” non avrebbero trovato il loro antidoto nella “suprema diffidenza” bolscevica – questa “virtù cardinale” del partito di Lenin – ma si sarebbero alla lunga trapiantate nelle sue file.

Alla scuola di questa diffidenza (non morale, è chiaro, ma ideologica e politica) sarebbero dovuti crescere i giovani partiti, disse Trotsky nel 1927, o sarebbe stato inevitabile il disastro. Verissimo. Bisognava allora, fin dalla costituzione dell'Internazionale Comunista, respingere dalle sue porte i

“politici liberali operai” dell'USPD in Germania e del centro Cachin-Frossard in Francia o Smeral in Cecoslovacchia, e non mandare l'esile, immaturo Partito inglese a “formarsi un'educazione politica” in seno al Labour Party, sia pure con trasfusioni incensuranti di *Rinnegato Kautsky e Terrorismo e comunismo* per immunizzarli. *Non bisognava*, come purtroppo si fece, rincorrere in Italia il fantasma di un massimalismo malgrado tutto “recuperabile”, a costo di distruggere la maggior parte del lavoro svolto con tenacia dal partito nato a Livorno nel 1921 per strappare alla sua mortale influenza il grosso dell'esercito proletario. *Non bisognava* allargare le maglie del fronte unico includendovi (o non escludendone) le intese interpartito e la collaborazione in parlamento con socialdemocratici e indipendenti tedeschi, né chiamare il Partito italiano nel 1924-1926 alla lotta sotto l'insegna della “libertà”, e in combutta con l'antifascismo avventiniano, contro il nascente totalitarismo in camicia nera. *Non bisognava* avallare con la casistica del “governo operaio” al IV Congresso mondiale l'ascesa dei comunisti tedeschi al governo, a braccetto con gli eredi di Noske e Scheidemann, in Sassonia e Turingia nel 1923 (il primo anno di atroce sconfitta nel quale Trotsky avrà ragione di indicare in anni successivi *una delle cause obbiettive della débacle* dello stalinismo nel 1926-1927).

Nel discorso dell'agosto 1927 che abbiamo più volte citato, l'indomito Leone vedrà lucidamente che, dalle direttive impartite dall'Internazionale stalinizzata al Partito cinese, quest'ultimo doveva trarre necessariamente, giovane e inesperto com'era, “conclusioni destinate a farlo approdare al centrismo”. In altre e ben più vitali aree storico-geografiche, nell'Europa pienamente capitalistica, quante volte lo stesso fenomeno (sia pure in forme meno virulente che nel caso della Cina) non si era verificato – *come previsto da noi* – nei giovani e mal nati Partiti comunisti occidentali, con sorpresa e sgomento della direzione del Comintern? Si era detto che la virtù suprema del bolscevismo e di Lenin era stata l'arte della “manovra”: ma la sua vera, inestimabile virtù era stata di *iscrivere la manovra tattica scientificamente studiata nella più ferocemente rigidezza*. A una simile scuola, nessuno dei grandi e decisivi partiti europei era stato fatto crescere: nel 1927, la storia presentava il suo tragico conto, e lo si dovette pagare. Un'altra via – che era poi quella battuta dal bolscevismo in

tutto l'arco che dal 1902 porta all'Ottobre – era lunga, difficile e rischiosa. Forse non avrebbe potuto evitare, nell'immediato, la sconfitta. Era lunga, e i tempi, i fatti materiali, incalzavano. Ma, per dirla ancora con Trotsky nel 1927, la sconfitta è avvenuta egualmente, *tutto distruggendo*; la “via lunga” avrebbe salvato, nella disfatta, *la vittoria della teoria, del programma, dell'organizzazione*. Lo sentirono i poderosi militanti dell'Opposizione russa; ed ebbero la forza di condurre la loro ultima battaglia. In ciò è la loro grandezza. Ma la dura realtà dei fatti è che fu una battaglia *tardiva e disperata*: in ciò è quella che, altra volta, il nostro Partito ha chiamata *una grandezza da tragedia classica*.

E, nel suo quadro, il disastro cinese prende un rilievo che forse non ha confronti.

## Politica di stato ed esigenze internazionali della lotta di classe

Quando le tesi Bucharin-Stalin per l'VIII Esecutivo Allargato diedero al PCC la direttiva di “conservare la sua indipendenza”, una volta ancora Trotsky rispose: “Conservarla? Questa indipendenza, il Partito cinese non l'ha mai posseduta”<sup>14</sup>.

L'aveva perduta da quando, nel giugno 1922, a un anno dalla sua fondazione, il delegato del Comintern gli aveva imposto, *oborto collo*, di far aderire individualmente al Kuomintang i suoi iscritti, e il Politburo (contro il parere di Trotsky, è vero, ma questi aveva lasciato cadere la questione) aveva ratificato la fatale decisione. L'aveva sacrificata da quando, accolti nel partito borghese-nazionalista di Sun Yat-sen, i comunisti cinesi avevano avuto ordine di lavorare per il suo rafforzamento organizzativo e per l'estensione della sua influenza, coperta alle spalle dagli aiuti militari sovietici e dalla consulenza politica fornitagli dal Comintern, dal 1924 in poi, attraverso i suoi numerosi, successivi uomini di fiducia. Non nel 1927, ma nel marzo 1926, mentre Zinoviev era ancora presidente dell'Internazionale, il partito già di Sun ed ora di Chiang era stato accolto nelle file del Comintern come “partito simpatizzante” (anche qui col solo voto contrario di Trotsky: ma è contro la stessa introduzione della figura anomala di “partito simpatizzante” che la nostra corrente si era levata *già due anni prima*, al V Congresso mondiale), e non v'è dubbio che la formula adottata nella risoluzione nello stesso Esecutivo Allargato sulla questione cinese (“Il governo di Canton, che personifica l'avanguardia del popolo cinese nella sua lotta per l'indipendenza, rappresenta un modello per la futura struttura democratico-rivoluzionaria del paese”) anticipava nella sua indeterminata sbracata – e queste sì ben definite – formule di Stalin-Bucharin.

Troppe breccie si erano aperte al frontismo perché vi si potesse riparare in tempo; troppi

appigli si erano forniti alla “logica formale” dei liquidatori per non rimanere irretiti nella loro bieca tagliola. Tutto il movimento internazionale – qui è *la vera tragedia* – aveva infilato la testa nel cappio che il boia si apprestava a stringere. L'Opposizione poteva soltanto ribellarsi alle *terribili forze materiali* che dal sottosuolo sociale ed economico premevano come irresistibili forze della natura sull'Internazionale e sul suo Partitoguida: non poteva più domarle. Altri fattori oggettivi premevano nella stessa direzione: ed è necessario analizzarli brevemente.

E' nell'essenza delle *rivoluzioni duplici* che il terreno su cui nascono e si sviluppano sia irto di contraddizioni il cui nodo *solo la rivoluzione internazionale* può sciogliere. Devono insieme affermare compiti nazionali e democratici, e negarli; spianare la via al completo adempimento dei primi, e porre le basi del loro superamento globale. Il problema che, all'interno, assume la *forma dialetticamente contraddittoria* dell'espansione e, insieme, del dominio delle forze di produzione capitalistiche liberate dai ceppi mortificanti del feudalesimo, riveste, all'esterno, quella della costruzione dello Stato nazionale e della sua subordinazione al principio – senza il quale il Partito proletario e comunista rinnegherebbe se stesso e la sua funzione nell'intero arco della “rivoluzione in permanenza” – della “capacità e volontà, da parte della nazione che ha vinto la propria borghesia, di compiere i più grandi sacrifici nazionali per abbattere il capitalismo internazionale” (“Tesi” del 1920; parte I, par. 10).

Sciogliere questo groviglio di nodi può *solo* la lotta di classe internazionale: per questo negli scritti di Lenin morente ricorre l'insistente domanda “Chi vincerà?”; per questo nella lettera di Bordiga a Korsch (1924) il vero interrogativo posto alla Sinistra internazionale è *quale destino* attenda la dittatura proletaria vittoriosa in un paese, specie se arretrato, qualora la rivoluzione nei gangli vitali del capitalismo imperialistico tardi. Il rapporto fra i due termini della rivoluzione democratico-borghese spinta fino al limite della sua “trascendenza” in rivoluzione anche economicamente socialista *non è di equilibrio*: uno dei due termini (per noi, è chiaro, il secondo) deve prevalere sull'altro. L'ascesa dello stalinismo in Russia non fu che il *riflesso sovrastrutturale* dell'inversione del rapporto originario delle forze, in assenza del dilagare dell'incendio rivoluzionario in tutto il mondo – un'inversione che sarebbe antimarxista rappresentarsi altrimenti che come un processo molecolare svolgentsi in profondità, ben al di sotto della superficie dei fatti empiricamente contestabili: solo la faciloneria dei “comunisti della frase” può credere che non sia un problema da far tremare le vene e i polsi quello di *subordinare* la “po-

litica estera” dello Stato operaio vittorioso alle esigenze superiori della lotta internazionale per l'abbattimento del capitalismo!

In *Meglio meno, ma meglio* (marzo 1923), Lenin volge lo sguardo ansioso dai paesi capitalistici dell'Europa occidentale che non compiono il loro sviluppo verso il socialismo con la rapidità con la quale ci si aspettava che lo compissero, e lo dirige verso quei paesi dell'Oriente che la guerra imperialistica ha “gettato fuori dei binari”, trascinandoli “definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario”. Analogamente, in una lettera *top secret* al CC del PC russo del 5 agosto 1919, subito dopo il crollo della Repubblica dei Consigli di Ungheria, Trotsky vede la rivoluzione europea, almeno in via temporanea, “ritirarsi nello sfondo”, e l'Asia “diventare forse l'arena dei prossimi cataclismi sociali”, mettendo la dittatura bolscevica, e tutti noi con essa, di fronte alla necessità di “spostare” in quella direzione, “al momento opportuno, il centro di gravità del nostro orientamento internazionale”<sup>15</sup>.

## Due facce contraddittorie

Ma, in tale prospettiva di una luminosità sfiorante, le *due facce contraddittorie* del processo balzarono subito in luce: tanto era legittimo che lo Stato operaio vittorioso si creasse, se non degli avamposti, almeno delle “torri di controllo” e dei “punti di appoggio” difensivi (certo, non ancora offensivi) nell'estremo Est asiatico, avendo davanti agli occhi la minaccia soprattutto del Giappone, quanto era aperto ai più minacciosi azzardi il fatto che, per essere entrati di volta in volta nel mutevole, delicatissimo gioco diplomatico dell'URSS, il regime di Wu Pei-fu nel Nord, l'“esercito del popolo” di Fang Yuh-siang a Pechino, il governo nazionale di Sun Yat-sen a Canton, si convertissero in bandiere politiche della strategia mondiale comunista; che gli “uffici” aperti ora nella Siberia orientale, ora nella Cina propria, avessero insieme il carattere di agenzie di Stato e di rappresentanze dell'Internazionale; e che i loro dirigenti curassero insieme gli interessi del primo e le finalità della seconda – interessi e finalità che potevano, fino a un certo punto, *coincidere*, come, oltre un certo punto, potevano e infine dovevano *divergere*.

Sarebbe stato infantile non concludere trattati con la Cina del Nord o del Sud, o scandallizzarsi per la loro avvenuta conclusione; era materialmente fuorviante sciagure condizionare la firma degli accordi con Sun Yat-sen al pubblico e solenne riconoscimento che “a causa della mancanza di condizioni favorevoli alla loro efficace applicazione in Cina, non era possibile applicare in questo paese né il comunismo né il sistema sovietico” e che, per intanto, obiettivo prioritario per la Cina era “il conseguimento dell'unificazione nazio-

nale e della piena indipendenza”, come se, nella visione marxista, questo fosse possibile altrimenti che *sull'onda* di un movimento proletario in lotta per il socialismo, a prescindere dalla sua realizzabilità immediata. Lo saranno a maggior ragione le periodiche *tournées* a Mosca di generali di volta in volta elevati al rango di eroi e decaduti a quelli di ribaldi, visite seguite o precedute da forniture d'armi, in funzione di esigenze sulle quali sarebbe stato arduo stabilire se pesavano di più le considerazioni di Stato o quelle – per principio superiori – del movimento proletario e comunista mondiale.

E' superfluo dire che da “questi stati di necessità” lo stalinismo doveva trarre lo spunto per l'identificazione degli interessi dell'URSS con quelli *tout court* della causa mondiale del proletariato, “giustificandosi” per giunta con la *svalutazione e perfino l'arrogante disprezzo* delle potenzialità rivoluzionarie della classe operaia al di là dei confini del “solo paese del socialismo”, e in ciò sta il suo *marchio d'infamia*. Ma il processo come fatto materiale era in corso dal 1920-1921 16 ed era tanto impersonale da piegare alla sua legge gli individui – la firma di Joffe sigla gli accordi del gennaio 1923 con Canton, quella di Karakhan il trattato 1924 con Pechino, quella di Trotsky la dichiarazione di “rinvio della questione del destino politico della Mancuria” (necessità per il movimento rivoluzionario cinese di “assicurarsi un po' di respiro” e perciò di “adattarsi al fatto che la Mancuria, nel periodo che ci sta dinanzi, resti in mano giapponese”) nel marzo 1926<sup>17</sup> – *quale che fosse la loro collocazione politica*. La tragedia, insieme cinese e russa, *quindi mondiale*, del 1927 è al punto d'incrocio di questo groviglio di fatti e forze oggettive, dal cui fardello nessuna forza e volontà soggettiva riesce più a districarsi.

## Risorgeranno!

Inchiniamoci di fronte ad essa, noi comunisti dell'Occidente capitalistico avanzato, e riconosciamo nell'esercito sterminato delle sue vittime proletarie il prezzo che a due grandi rivoluzioni, vittoriosa l'una prima d'essere sconfitta, vinta l'altra prima di giungere al trionfo, ha imposto la nostra incapacità di sradicare fino all'ultimo dalle nostre file *i miti paralizzanti della democrazia, del frontismo, del bloccardismo*, per imboccare la strada lucida e diritta della preparazione rivoluzionaria, centralizzata dal partito di classe. In questo riconoscimento è la condizione affinché sia chiuso per sempre il capitolo della nostra preistoria e si apra quello della storia della rivoluzione – *dittatoriale, monocratica e monopartitica* – del proletariato mondiale. Sulla sua onda risorgeranno, nelle nuove generazioni operaie fieramente decise a combattere e vincere, le migliaia e migliaia di proletari caduti in Cina nel 1927.

14. Cfr. “La rivoluzione cinese e le tesi del compagno Stalin”, 7 maggio 1927, in P. Broué, *La question chinoise dans l'Internationale Communiste*, Paris 1976, p.204.

15. Per Lenin, cfr. *Opere*, Vol. XXXIII, p. 456. Per Trotsky, cfr. *Trotsky Papers*, L'Aja, 1964, I, 1917-1919, pp. 623-627. Trotsky non esclude qui che in tale svolta possa recitare una parte decisiva l'Armata Rossa, come – ben s'intende – braccio armato dell'Internazionale Comunista; ed ha davanti agli occhi non tanto la Cina, quanto l'India. E' notevole del resto come ancora al Congresso dei Popoli d'Oriente (Mosca, gennaio 1922), nel discorso di Zinoviev la valutazione delle prospettive rivoluzionarie cinesi sia estremamente cauta.

16. Non possiamo qui che accennare a un tema che dovrà essere posto al centro di uno dei nostri studi di Partito, e che non si può racchiudere nei soli confini della Cina. Ci limitiamo a sollevare uno dei problemi più difficili della dittatura proletaria in fase di prolungato isolamento, un problema per la cui soluzione non esistono ricette.

17. Cfr. il testo della risoluzione della Commissione presieduta da Trotsky, in L. Trotsky, *On China*, cit., pp.102-110.

# La “questione palestinese” e il movimento operaio internazionale

Il drammatico trascinarsi sulla scena del conflitto israelo-palestinese non è che l'ennesima prova dell'impossibilità di trovare soluzione alcuna – nel quadro del sistema attuale – a una sistemazione dell'area che contempra anche una soluzione meno incerta e misera di quella odierna per le migliaia di profughi e proletari palestinesi concentrati in quelle zone, autentica mina vagante per tutte le borghesie mediorientali, arabe ed israeliana. Non potevano costituire un'eccezione le momentanee e compromissorie tregue diplomatiche succedutesi negli anni, da Camp David I agli “accordi” di Oslo e Wye Plantation, a quelli di Camp David II fino agli “inviti verbali” di Sharm el-Sheikh, vera e propria dichiarazione d'impotenza nascosta dietro fumose dichiarazioni verbali delle rispettive cancellerie diplomatiche coordinate dall'interessata mediazione dell'imperialismo americano, o le vicende più recenti (la guerra israelo-libanese, il governo di unità nazionale OLP-Hamas, ecc.).

La definitiva chiusura di ogni residuale “questione nazionale” in Palestina (in cui cioè all'ordine del giorno dello sviluppo storico vi fosse la consegna al proletariato e alle plebi palestinesi di lottare per una propria “patria” accanto alla propria borghesia nazionale) si è manifestata visibilmente, sul teatro di guerra, nel *Settembre Nero di Amman (1970)*, anche se quello svolto cominciava a delinearsi ormai da molti anni. Ad Amman, in Giordania (nazione fittizia creata dall'imperialismo anglosassone e abitata per due terzi o più da palestinesi che occupano i gradini più bassi della scala sociale e materiale, rispetto alla comunità beduina che controlla gli apparati dello Stato e gode di un alto tenore di vita), il movimento palestinese – pur diretto da frange nazionaliste inconseguenti borghesi e piccolo-borghesi – aveva una forte base di massa e una organizzazione diventata rappresentativa nelle lotte di difesa materiale dallo sfruttamento selvaggio e dalla miseria nera; ma qui l'OLP, anziché indirizzare la lotta delle masse insorte contro il regime di re Hussein, prima si accordò con esso e, dopo l'allontanamento patteggiato dalla città, rese possibile il massacro degli insorti.

“Il tragico destino del Medio Oriente – scrivemmo all'epoca – è di agitarsi senza tregua nel letto che gli hanno tagliato e costruito addosso i cinici, brutali, feroci interessi dell'im-

perialismo. E' un mosaico non di nazioni (che non esistono né in dieci formati minori, né, tanto meno, in un solo formato maggiore), ma di Stati gelosi dei loro pidocchiosi interessi, ciascuno cucito nella stessa tela che, di volta in volta, questa o quella grande potenza ha sforbiciato contendendo all'altra i pozzi di petrolio e i campi di cotone, ciascuno farneticante un'indipendenza negata dalla propria reale dipendenza dal mercato mondiale o dalle forniture d'armi di potenze mondiali, ciascuno ebbro di orgoglio e servilmente prono come squallida pedina al padrone di turno, ciascuno retto o da una pseudo-borghesia avida e succhiona, o da un relitto carico di oro di millenni neppure feudali, ma tribali; tutti al servizio di interessi grandi come il pianeta, e di potenti ancora più cinici dei loro reggitori; nessuno annunziatore di un nuovo modo di produzione, meno che mai di un nuovo ordine sociale”<sup>1</sup>.

\*\*\*

Non possiamo qui soffermarci sul processo di costituzione degli Stati nel Medio Oriente, zona nevralgica che fa da cerniera a tre continenti, che ha avuto inizio con il crollo dell'Impero ottomano ed è stata ridisegnata dai maggiori imperialismi a partire dalla fine del I° conflitto mondiale, sulla base delle loro ragioni di rapina imperialistica e di conquista e controllo di nuovi mercati e di fonti di materie prime strategiche. Si tratta di un processo che la conclusione della II° guerra mondiale ha accentuato, pur in presenza dei moti di liberazione nazionale che cominciavano a svilupparsi, con la nascita dello stato d'Israele nel 1948. Con Israele sorgeva il pivot del dispositivo di controllo americano nell'area e, come la sua costituzione sancì la sostituzione del dominio dell'imperialismo americano alla declinante potenza inglese, così il suo progressivo allargamento territoriale rappresentò negli anni la crescita di quel dominio a spese di concorrenti vecchi e nuovi – cui non rimaneva altro che blaterare pietosamente dietro la foglia di fico di risoluzioni Onu dal valore di uno zero assoluto. In attesa di ritornare sull'argomento, rimandiamo all'ampio lavoro di Partito apparso sui nn.12 e 13/1965 de *Il programma comunista*, intitolato “La solita babele del Medio Oriente”: già allora potevamo sottolineare l'impotenza cronica e le inconseguenze delle borghesie ex-coloniali, al di là delle dichiarazioni ufficiali

di “reciproca fratellanza” e dei progetti di “panarabismo” dall'alto o dal basso.

“Grazie all'intervento combinato dei due massimi vincitori della seconda carneficina mondiale – scrivevamo nel primo dei due articoli – la rivoluzione anticoloniale del Medio Oriente, come del resto altrove, ha registrato effetti rivoluzionari inferiori a quelli che sarebbero stati auspicabili per ragioni storiche generali e per lo sviluppo stesso dei paesi interessati. Una rivoluzione borghese ‘fino in fondo’, all'epoca dell'imperialismo, è ancor più irrealizzabile che in passato se i nuovi poteri subentrati ai vecchi non nascono sull'onda di grandiosi movimenti di masse sfruttate e non poggiano sulla forza armata delle stesse. Nei paesi mediorientali molte monarchie feudali si sono quindi trasformate senza grandi scosse in monarchie borghesi e continuano a governare sotto nuove spoglie. Ma anche là dove la monarchia è stata sostituita dalla repubblica, l'avvenimento è piuttosto da considerare il frutto di rivolte militari ristrette che di movimenti politici di massa”<sup>2</sup>. Dunque, in Medio Oriente, non si ebbe innanzitutto alcuna rivoluzione borghese radicale e profonda: i “legami coi centri dell'imperialismo mondiale privano la borghesia locale di ogni autonomia e la sua politica di ‘non allineamento’ [il riferimento è alla politica pseudo-socialista di Nasser. NdR] significa solo che essa può oscillare ora da un lato e ora dall'altro alla mercé del bipolarismo est-ovest”<sup>3</sup>.

\*\*\*

Il periodo 1967-1970 può essere ritenuto il periodo cruciale in cui scoppiano tutti i bubboni accumulatisi in precedenza e i nodi irrisolti richiedono ancora una volta il teatro di guerra per il loro scioglimento: “Quale indipendenza e quale pace possono sperare [scrivevamo all'epoca della “guerra dei sei giorni”, sottolineando come la posta in gioco fosse rappresentata dagli interessi e dalle posizioni di forza nazionali e internazionali dell'imperialismo] dei paesi attraverso i quali corrono gli oleodotti che pompano il sangue nelle arterie della pirateria capitalistica mondiale e i cui reggenti – borghesi arrivati, nuovi ricchi o signorotti semi-feudali – hanno tutto l'interesse a vendersi a chi detiene le chiavi dei forzieri in tutto il globo, rubando al vicino, magari fratello di razza, quello che i loro finanziatori e padroni agitano davanti ai loro occhi di insaziabili sciacalli?”<sup>4</sup>. Fin dall'immediato secondo dopoguerra, la diplomazia americana, sorretta dal proprio pleutorico apparato militare e informativo, fu attivissima nel promuovere iniziative tese a consolidare ulteriormente l'influenza acquisita in un'area il cui ruolo nella contesa interimperialistica andava assumendo importanza sempre più rilevante.

“Ai gangsters del dollaro – scrivevamo nel 1958 – preme so-

prattutto impedire la formazione del grande Stato unitario che è nelle aspirazioni del movimento pan-arabista e quindi salvare le alleanze militari che sono il maggior ostacolo alla unificazione dei popoli del Medio Oriente [...] I paesi arabi si trovano attualmente nelle condizioni in cui si trovava l'Italia risorgimentale. Uno stesso popolo parlante la medesima lingua, professante gli stessi usi e costumi, avente alle spalle un'evoluzione storica indivisibile è spezzettato in una dozzina di Stati [...] La rivendicazione della unificazione statale, riunificazione che fu in altri tempi la bandiera dei Garibaldi, dei Kossuth, e dei Bolivar, la soppressione dello spezzettamento politico e del separatismo, è una rivendicazione non comunista, non proletaria, ma nazionale e democratica. Sta interamente dentro la rivoluzione democratica nazionale borghese. Al proletariato cosciente non interessa la formazione dello Stato nazionale in se stessa, ma il contenuto di trasformazioni sociali che il trapasso comporta. Gli interessano lo sbocco dialettico dei ‘potenti fattori economici’ che Lenin vedeva costretti ed immobilizzati dalle anacronistiche strutture politiche che si perpetuano nei paesi semifeudali ed arretrati”<sup>5</sup>.

Solo un conseguente movimento nazional-rivoluzionario armato poteva dunque rompere la tela che il gioco degli accordi e dei contrasti interimperialistici andava tessendo e solo questo avrebbe giustificato un appoggio delle masse proletarie, in funzione non certo della sistemazione nazionale ma dello sviluppo storico dell'intero movimento proletario su scala internazionale. Quando la soluzione passa dalla forza delle armi a quella del diritto e delle democratiche conferenze (in cui i patteggiamenti diplomatici si costruiscono sul tavolo da disegno e col bilancino della contabilità del brigante più forte), il rinvolo di tali movimenti è inevitabile e ogni soluzione che sorge su queste basi diventa reazionaria.

“Come avevamo facilmente previsto – potevamo scrivere qualche mese dopo – la questione del Medio Oriente, trasferita sul piano delle trattative diplomatiche, ha trovato il suo epilogo nella più cinica e risibile pastetta. Pastetta tra i giovani Stati arabi soprattutto. Preoccupate di perdere acquirenti (il che vale in particolare per i produttori di materie prime d'importanza mondiale, come l'Irak, la Tunisia, il Marocco e via discorrendo), divise da contrasti di interesse e di tradizioni storiche, ansiose di non perdere il controllo di masse scatenate e malfide, pronte ad inchinarsi al primo banchiere ‘caritatevolmente’ disposto a fornire ossigeno in denaro sonante (il che vale per tutti), le giovani ed avido borghesie giuranti sul Corano hanno messo da parte il loro ‘anticolonialismo’ di maniera barattando il ritiro dei ‘soldati stranieri’ con-

## L'ennesimo balletto delle statue di cera

Per l'ennesima farsa italoita, andata in scena nel miserevole teatrucolo d'avanspettacolo che ha nome “Parlamento” e intitolata “Crisi di governo”, è giusto che i proletari nutrano nient'altro che l'indifferenza più totale. A noi toccano due rilievi, senza spendere altre parole... Tempo fu in cui, da certi settori di quella che ancora osava chiamarsi “sinistra”, si levavano a più riprese strilli indignati nei confronti del “partito-chiesa”, della “disciplina di partito”, dell’“appiattirsi sulla linea”, in nome invece dell’“autonomia del singolo”, della “libertà di pensiero” – insomma, della “Santa Democrazia”. La cosa, ai nostri occhi, era doppiamente vomitevole, perché tutto si muoveva all'interno e all'insegna del più bieco anti-comunismo, di stampo staliniano o democratico che fosse. Oggi, gli stessi strillatori di ieri se la prendono con due cretini che hanno... “rotto la disciplina di partito”, che hanno osato... “fare di testa propria”. E' vero: l'avanspettacolo presuppone lo scambio dei ruoli. Ma i professionisti di quest’“arte minore” erano infinitamente più degni dei loro penosi imitatori parlamentari, di ieri come di oggi!

D'altronde, coloro che hanno sempre fatto dell’“entrismo” la propria ragion d'essere, la propria identità politica, nuotando da trotskisti dentro a qualche carrozzone staliniano e post-staliniano, scoprono ora che quella prassi è possibile e sostenibile solo fino a che... non si vanno a toccare questioni sostanziali (interventi in guerra, misure antiproletarie, ecc. ecc.). A quel punto, ai gonzi e ai boccaloni non restano che due strade: o, in nome dell’“entrismo”, mangiano la minestra, oppure saltano quella finestra. Alcuni hanno mangiato, altri sono... stati fatti saltare.

Nello squallido balletto delle statue di cera, difficile dire quali di queste comparse siano le più squallide e ributtanti.

tro l'ingresso trionfale di quattrini non meno stranieri: facendo propri – esse che si pretendono portatrici della guerra santa rivoluzionaria – i principi della ‘non interferenza’, del ‘rispetto reciproco, dell’integrità e sovranità nazionale’, insomma della difesa di uno status quo che è pure l'espressione ed il prodotto del dominio imperialistico, il rovescio della vantata aspirazione ad uno Stato arabo unitario esteso dall'Asia occidentale a tutta l'Africa del nord”<sup>6</sup>.

In questo contesto, in cui gli interessi economici e politici dei paesi imperialisti si sviluppano in una dinamica tendente con forza sempre maggiore a fagocitare gli interessi delle giovani borghesie nazionali mediorientali attirandole nei rispettivi campi d'influenza e schierandole tutte insieme a difendere le esigenze del capitalismo mondiale dalla pressione delle masse diseredate arabe (prime fra tutte quelle palestinesi), la nascita dell’*Organizzazione per la Liberazione della Palestina*, con una propria organizzazione di tipo diplomatico e statale e la dotazione di un'organizzazione militare con funzioni di polizia interna e all'esterno indirizzata a sostenere l'attività diplomatica e i patteggiamenti della dirigenza, si pone immediatamente come la nascita ufficiale del comitato d'affari e di rappresentanza della borghesia palestinese, alle cui esigenze vengono e verranno sempre subordinate dunque le stesse spontanee iniziative delle masse dei campi profughi e di quelle sparse nei vari paesi dell'area, costrette a vivere ovunque in condizioni miserevoli.

L'attività dell'OLP è stata sempre quella di un organismo governativo di una classe borghese nazionale, peraltro codarda e costretta all'inconsegua dai rapporti di forza internazionali che pure l'avevano generata e ai quali doveva sentirsi legata. Le continue tappe e i vari mercanteggiamenti – dalla famigerata risoluzione Onu n. 242 (1967, denominata “terra in cambio di pace”, che doveva sancire il ritorno alle frontiere esistenti prima del giu-

gno 1967, con la rinuncia di Israele ai territori di Cisgiordania, Gaza e Golan occupati in seguito alla guerra) fino alla costituzione dell'Autorità Nazionale Palestinese (che nel 2000 avrebbe dovuto sancire unilateralmente la nascita dello Stato palestinese, per poi ritirarsi con la coda fra le gambe appena gli imperialismi maggiori, Russia compresa, hanno negato il loro assenso a cotanta “decisionalità unilaterale”) – sono fasi di un percorso lineare dentro al quale non c'è spazio per le esigenze materiali dei proletari palestinesi.

“La soluzione diplomatica – scrivevamo nel 1988 – si ridurrebbe alla creazione di un mini-Stato entro i confini militarmente occupati dagli israeliani, un'entità non vitale condannata ad una perpetua dipendenza politica ed economica da Israele e Giordania, un Bantustan in edizione mediorientale che solo l'inarrivabile ipocrisia borghese potrebbe far passare per l'equivalente di una home, o per la realizzazione del ‘diritto dei Palestinesi all'autodeterminazione’: una turpe arlecchinata che servirebbe unicamente a perpetuare le ragioni non di pace, ma di guerra, da cui tutta la zona è funestata. Chiunque – partito od organizzazione – pretenda di manifestare ‘solidarietà’ per i Palestinesi facendosi nello stesso tempo portavoce di simili ‘soluzioni’ (e tutti i partiti democratici hanno questa pretesa), è un traditore della causa per la quale dice di battersi. Per una tale soluzione manovrano non a caso le diplomazie di mezzo mondo, portatrici di piani diversi e spesso antitetici ma tutti ispirati all'ansia di impedire che la Mezzaluna Fertile divenga prima o poi teatro di esplosioni non soltanto politiche ma sociali, e di assicurare agli imperialismi alleati o concorrenti da cui promanano le debite zone d'influenza l'ambita greppia a cui attingere per soddisfare appetiti economici, politici e militari”<sup>7</sup>.

Continua nella pagina 7

1. “Non c'è via di salvezza, nel quadro dell'ordine esistente, per le vittime del cannibalismo imperialistico”, *Il programma comunista*, n.17/1970.

2. “La solita babele del Medio Oriente”, *Il programma comunista*, n.12/1965.

3. Idem.

4. “Non vi sarà pace né nel Medio Oriente, né altrove, finché regna sovrano dovunque il capitale”, *Il programma comunista*, n.11/1967.

5. “L'imperialismo gangster del dollaro aggredisce la rivoluzione araba”, *Il programma comunista*, n.14/1958.

6. “Medio Oriente e Algeria. L'ipocrita piratesco regno della coesistenza pacifica”, *Il programma comunista*, n.16/1958.

7. “Il nostro messaggio ai proletari palestinesi”, *Il programma comunista*, n.2/1988.

## La "questione..."

Continua da pagina 6

Se i fatti di Amman 1970 avevano consentito la visibilità piena di un fenomeno già inscritto nei suoi elementi genetici, ossia la confederazione di fatto fra l'OLP e le borghesie arabe ed israeliana contro le masse proletarie dell'area, la storia si sarebbe incaricata di sancirne materialmente la portata in diverse altre occasioni, nelle quali sempre il proletariato palestinese ha dovuto pagare con un bagno di sangue il fatto di essere chiamato ad immolarsi per finalità non sue. Nella Comune di Tall El Zaatar, nel 1976, l'eroica resistenza del proletariato libanese e palestinese insorto a difendere le proprie condizioni di vita fu repressa nel sangue dall'esercito siriano e dalle truppe falangiste, con la fattiva collaborazione della marina israeliana che controllava gli accessi al mare e dell'esercito dell'OLP che non intervenne in nome del 'diritto di non ingerenza': ossia, supinamente ai dettami imposti dalle esigenze del mantenimento di buoni rapporti di vicinato e di "costruttivi" rapporti diplomatici. Nel 1982, ci fu il massacro nei campi di Sabra e Chatila, compiuto dall'esercito israeliano a conclusione dell'assedio di Beirut, dopo che le forze dell'OLP avevano lasciato il terreno alla "forza di pace multinazionale" inviata dall'Onu, ulteriore dimostrazione di come, per la borghesia palestinese, placidamente adagiatasi nei commerci e nelle altre attività lucrative svolte nei diversi Stati arabi nei quali si era integrata, il controllo sociale del proletariato fosse divenuto ormai da tempo l'obiettivo prioritario da perseguire: un obiettivo al quale rispondeva la stessa strumentale richiesta di indipendenza nazionale, peraltro sempre più mercanteggiata in imbelli trastullamenti diplomatici bilaterali o multilaterali e, dopo la sconfitta ufficiale di ogni ricorso alla violenza e il reciproco riconoscimento di fatto con Israele, ridotta a mera compravendita territoriale, dove nel prezzo finale è inclusa la copertura del costo sostenuto per il controllo delle sempre più diseredate masse proletarie palestinesi.

Il riconoscimento da parte degli avvoltoi della diplomazia internazionale della sedicente Autonomia Nazionale Palestinese, estesa a macchia di leopardo su un territorio comprendente la striscia di Gaza e alcune parti della Cisgiordania e circondato da insediamenti israeliani presidiati dall'esercito, non poteva certo interrompere questa spirale di sangue e miseria per le masse povere palestinesi, proseguita senza soluzione di continuità fino agli avvenimenti seguiti alla provocazione, orchestrata dagli israeliani, della visita di Sharon alla spianata delle Moschee il 28 settembre 2000 e a ciò che vi è seguito, fino alla recente guerra israelo-libanese (estate 2006)

o ai continui massacri perpetrati dall'esercito israeliano nella striscia di Gaza<sup>8</sup>. A conferma della importanza dell'OLP per l'intera borghesia mediorientale e mondiale (come della funzione di carne da cannone che le maciullate plebi palestinesi rivestono per la loro dirigenza), non si può dimenticare un episodio molto eloquente in merito: in occasione della durissima rappresaglia militare dell'esercito israeliano, seguita al linciaggio dei due riservisti israeliani catturati dalla popolazione palestinese, il quartier generale dell'Onu e il "nemico" Arafat sono stati avvertiti tre ore prima dell'attacco dal comando militare israeliano, affinché potessero comodamente mettersi in salvo e continuare la commedia degli inganni, mentre la popolazione civile veniva selvaggiamente bombardata...

\*\*\*

Ogni sbocco della questione palestinese, nel quadro degli attuali rapporti economici e sociali e nell'ottica del contemporaneo mantenimento dello status-quo, non poteva e non può che essere fitizio e illusorio. I fatti si sono incaricati di eseguirne la sentenza e i pretesti sono stati subito trovati (ad esempio, la disputa sullo status di Gerusalemme Est, città che comunque, più che per la tradizione religiosa, è importante in quanto centro nevralgico per tutte le direttrici di comunicazione e traffico tanto per la borghesia israeliana che per quella palestinese).

Israele non potrà mai rinunciare volontariamente all'occupazione di territori ritenuti "utili" per le risorse vitali - in primo luogo l'acqua - e per esigenze di controllo militare. Né di conseguenza abbandonerà la politica di emarginazione e discriminazione degli arabi che vivono dentro i suoi confini, poiché quella sottomissione è funzionale alla fame di plusvalore del capitale israeliano. L'OLP, dal canto suo, piuttosto che, oggi, Hamas, non possono rinunciare del tutto a cavalcare la tigre della creazione di un nuovo Stato artificiale, a causa della pressione sempre più acuta che la crisi economica esercita sia sulle masse palestinesi sia sui commerci e sui profitti delle classi medie e piccolo-borghesi.

Per gli altri paesi arabi, Giordania in testa, l'esigenza prioritaria è quella di circoscrivere i generosi moti delle masse povere, sia tenendoli possibilmente fuori dai propri confini sia sviandone le energie con l'indirizzarli sul terreno religioso o nazionale. E' la paura del contagio fra masse proletarie affamate e sfruttate che potrebbero trascinare sul lastrico qualche testa coronata che ha imposto le conclusioni del vertice del Cairo del 21 ottobre 2000, dopo che la "tregua" verbale di Sharm-el-Sheikh era stata subito smentita sulla pelle dei giovani arabi mandati al macello. L'invito, proveniente dal vertice, a un "intervento dell'Onu per proteggere i palestinesi" e la ri-

chiesta di un "tribunale internazionale che indaghi sugli atti criminali commessi da Israele" non sono altro che la richiesta di aiuto delle borghesie mediorientali alla borghesia mondiale in difesa dello status-quo e dunque dei loro regimi.

In primo piano vanno poi collocate, senza soffermarci per ragioni di spazio sugli appetiti di tutti i paesi imperialisti verso il Medio Oriente, le necessità dell'imperialismo americano di rafforzare il proprio controllo del fronte mediorientale dopo il crollo dell'imperialismo sovietico. Gli USA, dopo la prima guerra del Golfo (che già aveva consentito di aumentare il loro contingente militare preposizionato nell'area a difesa del controllo degli interessi petroliferi e finanziari del capitalismo americano), si sono fatti portatori dell'alleanza strategica fra Israele e Turchia, aumentando così la propria capacità di proiezione di forza e di ricatto, abbinando - nuovo asse della strategia yankee - la potenza militare al controllo monopolistico delle risorse idriche di tutto il Medio Oriente. Ma, poiché questo disegno produceva un aumento dell'instabilità per i paesi dell'area che entrano nella "sfera di sicurezza nazionale americana" (a cominciare da Siria e Iran, che iniziavano a guardare al capitale europeo, tedesco in particolare), l'amministrazione americana, preso anche atto del fallimento della precedente politica del "doppio contenimento" nei confronti di Iran e Irak, si è dovuta far carico di un'attività di stabilizzazione che la compensasse. Da qui, l'iniziativa di accelerazione dei tempi di una pacificazione fra israeliani e palestinesi, che rappresentava dunque il tassello che avrebbe consentito all'imperialismo statunitense di tenere a distanza gli imperialismi concorrenti attraverso una maggiore sudditanza filoamericana delle borghesie arabe. Infatti, la divisione dei paesi mediorientali, perseguita con l'appoggio finanziario, politico e militare all'alleanza turco-israeliana, per essere funzionale ai disegni dell'imperialismo USA doveva essere ancora una volta bilanciata - anche per rafforzare la stabilità dell'asse e la sua portata "fuori area", in tutta la regione denominata "Eurasia" - da un intervento "moderatore", volto a un maggior coinvolgimento e accomodamento alle politiche USA della maggior parte dei paesi arabi, tutti più o meno costretti a sviare la pressione del proprio proletariato con la retorica della solidarietà ai palestinesi. Il fallimento di questo tentativo indica che la dinamica impressa dalle forze materiali del sottosuolo economico della società borghese sempre meno riesce a essere contenuta nell'alveo delle ordinarie "relazioni internazionali", in una situazione in cui la crisi economica mondiale acutizza su scala globale la contesa inter-imperialistica.

\*\*\*

Nella fase imperialistica del capitalismo, la borghesia ha la necessità di condurre guerre sempre più distruttive e indirizzate essenzialmente contro le masse proletarie, prima nei "continenti di colore" e in seguito nel-

## L'ipocrisia borghese della solidarietà nazionale

Per poter attuare i propri fini storici, politici ed economici (abbattimento del feudalesimo e introduzione del modo di produzione capitalistico), la borghesia ha avuto ripetutamente bisogno della solidarietà della classe lavoratrice. Questa ha risposto con abnegazione all'aiuto richiestole: in cambio, ha sempre ricevuto solo l'odio più vile e i più feroci massacri.

Dall'Introduzione di Engels alla Guerra civile in Francia di Marx (che tratta della Comune di Parigi del 1871), ricordiamo:

"Questo accadde per la prima volta nel 1848 [...] Dopo cinque giorni di lotta eroica, gli operai furono sconfitti. Ne seguì un vero massacro fra i prigionieri inermi. Fu la prima volta che la borghesia mostrò a quale dissenata crudeltà di vendetta essa può venir spinta appena il proletariato osa levarsi davanti ad essa come classe a parte con interessi propri e proprie rivendicazioni. Eppure il 1848 non fu che un gioco da ragazzi in confronto con la furia del 1871 [...] Sulle alture di Belleville e Ménilmontant, l'eccidio di uomini inermi, di donne, di fanciulli, che aveva infuriato con rabbia crescente per tutta la settimana, raggiunse il suo punto più alto. Il fucile a ripetizione non uccideva più abbastanza rapidamente; a centinaia i vinti vennero trucidati collettivamente dalle mitragliatrici. Il 'Muro dei federati' nel cimitero di Père Lachaise, dove fu consumato l'ultimo eccidio di massa, rimane ancor oggi un muto eloquente documento della furibonda follia di cui è capace la classe dominante".

Oggi come allora, la borghesia consuma i suoi innumerevoli misfatti contro l'intera umanità (guerre, fame, sfruttamento, "omicidi bianchi", disastri ecologici), con sulle labbra le fatidiche parole "civiltà" e "democrazia". Imparino i proletari a contraccambiare l'odio naturale di classe della borghesia che li chiama continuamente alla solidarietà nazionale. Imparino a dare la loro solidarietà solo alla classe alla quale appartengono: la classe operaia mondiale.

le stesse metropoli imperialiste. Questa tendenza irreversibile non può essere spezzata che dalla guerra di classe che il proletariato internazionale, diretto dal suo Partito, dovrà dichiarare alla borghesia mondiale sempre confederata contro di esso a difesa del proprio dominio politico ed economico. Oggi che il ciclo delle lotte e dei movimenti puramente nazionali per la Palestina e tutto il Medio Oriente è definitivamente privo di qualunque prospettiva storica, per le masse proletarie palestinesi esiste un'unica soluzione, che contiene anche la possibilità dello scioglimento del nodo dell'oppressione e della discriminazione nazionale: la lotta per la rivoluzione proletaria internazionale, a partire dall'abbattimento di tutti gli Stati della regione, da Israele alle varie repubbliche ed emirati arabi, e dalla cacciata dei vari briganti imperialisti che controllano politicamente ed economicamente lo sfruttamento delle masse mediorientali. In questa lotta sarà chiamato a entrare dalla forza materiale delle cose anche il proletariato dei paesi imperialisti e a essa il proletariato mediorientale dovrà congiungersi, affinché la rivoluzione possa trionfare alla scala mondiale.

Il nostro indirizzo odierno ai proletari palestinesi, dunque, può solo essere quello che il Partito indicava loro trent'anni fa, subito dopo il massacro di Amman, e che riproduciamo con le stesse parole di allora e un odio ancora maggiore, se possibile, verso questa società in putrefazione:

"I fedayn esprimono la collera sacrosanta di plebi maciullate sotto il rullo compressore della 'pace' borghese. Ma che cosa possono attendersi, dall'eroismo della propria disperazione? Essi stessi sono il prodotto di un gioco infame condotto sulle spalle e sulla pelle di popolazioni conquistate o perdute ai dadi dal capitale nell'affannosa corsa al dominio del mondo: forse che 'la Palestina ai palestinesi' li riscatterebbe più di quanto li abbia 'riscattati' la Giordania? Sono i martiri del dramma collettivo; non possono - non è colpa loro - risolverlo nel quadro e coi mezzi della società che l'ha voluto e lo vuole. Non hanno né 'fratelli' né 'cugini' negli Stati vicini o lontani sui quali hanno avuto l'ingenuità di contare, non al Cairo e non a Damasco, non a Mosca e non a Pechino.

INCONTRI PUBBLICI  
A BENEVENTO

Via A. De Blasio, 20

**"Primo maggio: necessità del partito comunista internazionale e del suo programma"**

Martedì 1 maggio 2007, ore 17

## A CAGLIARI

Sala "M. Carta" c/o Casa dello Studente - via Trentino

**"Gramsci e il gramscismo. Malattia di ogni età del comunismo"**

Sabato 28 aprile 2007, ore 17

## A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

**La "questione palestinese" e il movimento operaio internazionale**

Sabato 26 maggio 2007, ore 16,30

**"150 anni di conferme del materialismo dialettico"**

Sabato 30 giugno 2007, ore 16,30

Avranno dei fratelli il giorno in cui i proletari d'Europa e d'America, delle 'metropoli' del ladrocinio mondiale, avranno cessato di prosternarsi vergognosamente dietro i loro falsi pastori al mito della 'pace', del 'dialogo', di una 'solidarietà' fatta di miserabili precisi e lacrimevoli petizioni e, avendo liberato se stessi dal duplice giogo del capitale e dei suoi servi opportunisti, si assumeranno con gioia fraterna il compito di dare, essi che avranno ereditato non le troppe infamie ma le poche conquiste durature della società borghese finalmente defunta, a coloro che non hanno mai avuto. Li avranno il giorno in cui il Medio Oriente non conoscerà più giordani né libanesi, né siriani né iracheni, né egiziani né sauditi, ma proletari che abbiano fatto saltare qualunque frontiera,

abbiano riconosciuta falsa e bugiarda ogni patria, abbiano visto in faccia il nemico di classe e non di 'razza' o 'nazione', e si siano stretti in un 'popolo' solo, cioè in un solo esercito di 'senza riserve', per far piazza pulita di sbirri e ladroni locali e stranieri, ancora per avventura pascolanti sulle loro disgrazie! Non dipende da noi, meno che mai ci fa piacere il dirlo, se purtroppo questo domani non è alle porte di casa dell'oggi. O lo si prepara, quel giorno, o i massacri proseguiranno, la ferita incancrenirà, la tregua sarà quella che è da mezzo secolo [oggi, ormai, 80 anni]- un'atroce agonia. E' tempo, è gran tempo di capirlo, proletari, prima che l'ora, una volta di più, sia al loro cannone! Più che mai, non avete nulla da perdere e tutto un mondo da conquistare"<sup>9</sup>.

## Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:

**www.ilprogrammacomunista.com****Nostro recapito postale per la Francia**

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 03/04/2007

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano  
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampatic, Settimo Milanese - Milano

8 Cfr. "La guerra isarelo-palestinese. Solo aggressori, nelle guerre dell'imperialismo. L'unico, vero aggredito è sempre il proletariato", Il programma comunista, n.4/2006.

9 "Non c'è via di salvezza, nel quadro dell'ordine esistente, per le vittime del cannibalismo imperialistico", Il programma comunista, n.17/1970.

# il programma comunista

organo del partito comunista internazionale

## PERCHÉ IL PRIMO MAGGIO TORNI A ESSERE UNA GIORNATA DI LOTTA CLASSISTA E INTERNAZIONALISTA

### Proletari! Compagni!

Trent'anni fa, alle prime avvisaglie di una crisi economica mondiale destinata a chiudere il ciclo espansivo del secondo dopoguerra, le borghesie di tutto il mondo, con il valido sostegno di partiti opportunisti e sindacati collaborazionisti, inauguravano la "politica dei sacrifici". In nome e per il bene dell'economia nazionale, i proletari dovevano rinunciare alle "conquiste" strappate con la lotta nei decenni in cui "l'economia tirava": in soldoni, dovevano stringere la cinghia e rimboccarsi le maniche, lavorare di più e portare a casa di meno, andare in pensione più tardi e con un'autentica miseria... Il tutto, in attesa che tornasse il sereno.

Sono passati trent'anni e il sereno non è mai tornato. Anzi: le economie di tutto il mondo continuano ad avvitarci in una crisi profonda cui non danno tregua le pause momentanee, le illusorie riprese dell'anno x e y, le promesse di questo o quel governo. L'instabilità del modo di produzione capitalistico ha raggiunto livelli che le anime belle pensavano relegati in un passato lontano e dimenticato. Le fibrillazioni e i terremoti sempre più vasti e profondi si traducono in devastanti guerre locali per il controllo di aree strategiche o ricche di materie prime o destinate al loro scorrimento verso i gangli vitali delle principali potenze economiche - guerre che avvicinano sempre più una nuova conflagrazione mondiale, come i comunisti rivoluzionari hanno sempre sostenuto fin dalla fine della Seconda guerra mondiale. Dunque, la "politica dei sacrifici" da un lato ha colpito con violenza i proletari di tutti i paesi, peggiorandone le condizioni di vita e di lavoro; dall'altro, non ha fatto che aggravare ulteriormente la crisi e avvicinare il momento della resa dei conti militare - passaggio inevitabile per il modo di produzione capitalistico fondato sulla concorrenza, sulla competizione, sull'estrazione di plusvalore, sulla guerra di tutti contro tutti. Ma quest'attacco anti-proletario viene sempre più condotto anche sul piano poliziesco e ideologico. La borghesia sa molto bene, per esperienza storica, che non importa quanti sforzi faccia per cancellarlo e dimenticarlo, il suo grande nemico è sempre lì, di fronte a lei, e si chiama "comunismo". La "politica dei sacrifici" s'è dunque accompagnata a un'opera di aperto terrorismo e violenta intimidazione, per isolare e colpire chiunque si muovesse (anche solo tendenzialmente) al di fuori del quadro di riferimento democratico-borghese. Gli autoferrotranvieri che scendono in sciopero selvaggio vengono denunciati, processati e multati; i ferrovieri che denunciano le condizioni impossibili in cui lavorano vengono licenziati; altre categorie di lavoratori che fanno sentire la propria voce (come già alla FIAT di Melfi) vengono marginalizzati e penalizzati, espulsi dal sindacato o licenziati; e gli esempi potrebbero continuare, riferiti all'Italia come al mondo intero. La militarizzazione della vita sociale è un dato di fatto che smentisce tutte le rose illusioni di democratici e riformisti, che non hanno mai saputo comprendere come la "democrazia uscita vittoriosa contro il totalitarismo" dopo il massacro della Seconda guerra mondiale abbia ereditato la sostanza del totalitarismo nazi-fascista, in quanto espressione politico-finanziaria della fase imperialista del capitalismo. A ciò si aggiunga che ogni occasione è buona, per la borghesia, il suo Stato, i suoi "opinion makers" (con il valido aiuto di opportunisti di ogni risma, di destra come di "sinistra"), per attaccare - attraverso le più volgari e ignominiose mistificazioni - il concetto stesso, la storia e la tradizione del comunismo.

### Proletari! Compagni!

La necessità del comunismo risiede negli stessi fatti oggettivi, che sono espressione del modo di produzione capitalistico. La necessità del comunismo è ribadita in maniera drammatica dalla sempre maggiore difficoltà, per la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, di sopravvivere decentemente in una società marcia e agonizzante (e lasciamo stare il resto: il livello d'infelicità diffusa, di violenza e nevrosi dilagante, è un altro fatto indiscutibile, come lo è il crescere inarrestabile degli omicidi di proletari sul luogo di lavoro, un autentico massacro quotidiano direttamente legato alle leggi che regolano l'estrazione di plus-valore). La necessità del comunismo si farà strada in maniera sempre più netta via via che la crisi si approfondirà eliminando ogni illusione "garanzia", ogni "conquista" di anni di lotta, via via che le condizioni di vita e lavoro si faranno sempre più intollerabili, via via che si avvicinerà la prossima guerra mondiale, ancor più devastante delle due che l'hanno preceduta. Per questo, i proletari che non vogliono arrendersi e rassegnarsi, che non vogliono diventare le vittime designate dei massacri del tempo di pace in attesa di diventarlo nei tempi di guerra, devono ritrovare la via della lotta di classe aperta, la sola che permetta loro di ritrovare, nell'identità collettiva di classe, oggi la capacità di resistere agli attacchi del capitale e domani, quando le condizioni oggettive e soggettive lo permetteranno e richiederanno, di porsi infine l'obiettivo reale della conquista del potere.

Riprendere la via della lotta di classe aperta vuol dire tornare a battersi per gli obiettivi e con i metodi propri del proletariato da centocinquanta anni a questa parte:

- Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate
- Riduzione drastica dell'orario a parità di salario
- Salario pieno ai disoccupati e sottoccupati
- Rifiuto organizzato di ogni forma di lavoro precario o in nero
- Rifiuto organizzato di ogni discriminazione in base a età, sesso, località o nazionalità
- Lotta a ogni concertazione, compatibilità, sacrificio in nome dell'economia nazionale
- Sciopero generale, senza preavviso e senza limiti di tempo e di spazio
- Rifiuto dell'articolazione delle lotte
- Rinascita di stabili organismi di lotta e di difesa economica e sociale

Oggi, Primo Maggio 2007, i comunisti non si limitano a celebrare ritualisticamente una ricorrenza lontana. Ma riaffermano con forza le conferme che la storia stessa del modo di produzione capitalistico non ha cessato di fornire nel corso degli ultimi centocinquanta anni: **necessità del comunismo; dunque, necessità della dittatura del proletariato; dunque, necessità della rivoluzione e della conquista del potere; dunque, necessità del partito rivoluzionario mondiale, scienza e guida della rivoluzione, sia nelle lotte di difesa di oggi sia nelle lotte di attacco di domani.**

Volantini distribuiti a Cagliari e a Roma

## Nessuna fiducia, se non nelle proprie forze

### Proletari, compagni!

Ricordate? Nel gennaio 2000, 25.000 licenziamenti furono la risposta di Unilever alla crisi capitalistica che imperversava da diversi anni costringendo decine di multinazionali e l'intero apparato borghese alla ristrutturazione forzata - quella stessa Unilever che aveva appena terminato un quadriennio di ristrutturazioni costato 17.000 licenziamenti e un conseguente inasprimento dei ritmi produttivi soprattutto nel settore della detergenza. E proprio nel momento in cui i "teorici dei sacrifici" (a destra e a "sinistra") prevedevano (!) di incassare il frutto di tante lacrime, ecco che comparve di nuovo la mannaia dei licenziamenti: 105 posti di lavoro a Casalpusterlengo, altri 21 alla Thermal Ceramics, 9 alla Sori di Guardamiglio. Ora la chiusura dello stabilimento di Milano e di quello di Cagliari: 650 licenziamenti. Le vicende sarde non fanno che riflettere questa tendenza generale del capitale: nel 2003, i sindacati vi convinsero ad accettare il ricatto della messa in mobilità di 30 compagni di lavoro, con la promessa di mantenere la produzione in Sardegna e legando questo ricatto alla massima produttività: ossia, sudore e sacrifici. La produttività è aumentata, ma non abbastanza per le leggi del capitale: la concorrenza impone di concentrare e intensificare ancor più la produzione - questo vuol dire inchinarsi alle leggi del profitto! E ciò vale non solo per il vostro settore: pensate alla fine che ha fatto l'industria chimica in Sardegna o al settore tessile, con le vicende ultime del licenziamento dei 900 operai della Legler e i 150 della Queen. E potremmo citare molti altri esempi: la lista si allunga giorno dopo giorno.

### Proletari, compagni!

Sappiamo da lunga data le modalità con cui le attuali organizzazioni sindacali gestiscono queste crisi: licenziamenti, casse integrazioni, mobilità, prepensionamenti - tutte esperienze devastanti per la classe operaia. A braccetto con le aziende e le istituzioni, esse gestiranno una via d'uscita meno dolorosa (ma il loro credo è "chi paga devono essere i lavoratori, non certo l'azienda"). Sappiamo l'isolamento a cui verrete sottoposti, precari e non, giovani e meno giovani, e il pompieraggio che verrà praticato su ogni vostra iniziativa di lotta. La realtà del licenziamento servirà poi come piede di porco per scardinare qualsiasi tipo di difesa economica delle condizioni di vita e di lavoro. Sarà usata per ottenere con l'arma del ricatto ulteriori incrementi della produzione in tutti i siti "risparmiati" dai tagli: imponendo nuovi e più pressanti ritmi, prolungamenti dell'orario di lavoro, riduzione dei salari per i rimanenti occupati. Questa è una strategia che da troppi anni i proletari vedono imposta alle loro sempre più misere condizioni di vita e di lavoro: una strategia che il capitale usa per cercare di sottrarsi alle innumerevoli crisi che abbassano il suo saggio di profitto, facendo pagare ai lavoratori il costo delle perdite. Nessun membro della classe operaia deve sentirsi risparmiato da questo attacco. Nessuna fiducia deve riporsi nelle organizzazioni politiche e sindacali, passate armi e bagagli alla controparte, ma solo in quei compagni di lavoro determinati a condurre una coraggiosa battaglia di difesa. Unica fiducia dunque nelle proprie forze unite, nella propria capacità di lotta, nella propria organizzazione di difesa indipendente.

E' necessario riprendere in mano gli strumenti della lotta di difesa economica senza chinare il capo sotto quella mannaia che ogni giorno l'intero l'apparato borghese (Governo, Industria, Partiti, Sindacati confederali) fanno pendere sul capo dell'intera classe operaia. L'esperienza insegna che, restando isolati, fabbrica per fabbrica, azienda per azienda, la sconfitta degli operai è certa. I padroni hanno il monopolio dei mezzi di produzione, delle fabbriche. Gli operai devono opporre a questo il monopolio della forza-lavoro, il monopolio della classe in lotta, e tornare a mettere in campo i seguenti metodi e obiettivi:

- Allargamento del fronte di lotta a tutte le categorie
- Sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo
- Rifiuto dei licenziamenti
- Salario integrale ai disoccupati, ai licenziati, agli immigrati
- Rifiuto di ogni forma di divisione interna alla classe operaia (occupati e disoccupati, precari)
- Centralizzazione delle lotte su base territoriale

Nessuna compatibilità è possibile tra le nostre necessità di vita e di lavoro e le condizioni di sopravvivenza del Capitale. Ma deve essere anche chiaro che nessuna possibilità di vittoria e di emancipazione per la nostra classe è possibile senza una prospettiva rivoluzionaria, senza quel partito di classe che abbia mantenuto la bussola della lotta rivoluzionaria di classe, mirante alla presa del potere e al Comunismo.

## Quando il voto è un'arma contro le lotte dei lavoratori

### Lavoratori dell'ATESIA!

Anche la farsa del voto si è compiuta. Lo squallido teatrino del referendum allestito dalla direzione aziendale, con l'ormai rituale complicità dei sindacati, ha fatto il proprio corso, dimostrando una volta di più che in nessun caso l'appello demagogico alla democrazia può far valere gli interessi dei lavoratori, mentre è un'efficace arma di inganno nelle mani del nemico di classe. Quali lavoratori voterebbero un accordo così infame, se non venissero sottoposti a pressioni (anche ideologiche, s'intende) continue e martellanti? Sottoposte al voto dei lavoratori il vergognoso accordo sindacale sui precari che prevede stabilizzazioni con un contratto a tempo indeterminato part-time in cambio di un salario da fame (oltre che la rinuncia a qualsiasi arretrato spettante) è stata una manovra indegna e mistificante, nell'intento di fiaccare la vostra lotta deviandola verso falsi obiettivi. Si trattava per Tripi e per i suoi tirapiedi, ma anche per gli eminenti rappresentanti della classe borghese nel suo complesso, di liquidare un combattivo gruppo di lavoratori, i precari dell'Atesia, attraverso l'arma degli allettamenti. Noi sappiamo bene che una vertenza sindacale può raggiungere la massima chiarezza negli intenti e la massima efficacia nei risultati anche quando in un primo tempo è solo una parte dei lavoratori a essere consapevole della necessità della lotta: in questo, da comunisti, riconosciamo il ruolo dei lavoratori più combattivi. Il voto invece ha assolto al suo compito primario di annacquare i contenuti della lotta per farla arretrare su obiettivi minimi, che non rispondono in nessuna maniera ai bisogni dei lavoratori. Ora però, dopo la farsa, arriva il momento in cui le lusinghe vengono lasciate da parte e si può passare al lavoro sporco: e questi signori vorrebbero completare l'opera con quattrocento licenziamenti.

### Lavoratori dell'ATESIA!

Avete provato sulla vostra pelle che il voto democratico non è altro che uno strumento per affossare le vostre lotte. L'unico mezzo che i proletari hanno per scardinare la resistenza del nemico di classe, della borghesia, è infatti quello della lotta determinata e senza quartiere che riesca a coinvolgere il numero più alto di lavoratori, anche e soprattutto al di fuori dei limiti angusti della singola azienda. E chi meglio dei sindacati collaborazionisti sa che ogni battaglia che resta isolata nei limiti aziendali è quasi sempre una battaglia persa? È necessario perciò estendere il fronte di lotta per evitare di cadere nel gioco sempre perdente del voto democratico. **Bisogna chiamare alla lotta i lavoratori mediante la propaganda e l'agitazione sulla base dei comuni interessi di classe. Bisogna battersi contro ogni forma di lavoro precario, chiedere forti aumenti salariali (maggiori per le categorie meno pagate), ridurre drasticamente la giornata lavorativa a parità di salario, ottenere il salario pieno per disoccupati, cassaintegrati e immigrati. Per ottenere questi obiettivi bisogna rifiutare di farsi intrappolare in divisioni in base alla categoria, al sesso, alla razza e alla nazionalità. Oggi più che mai i proletari debbono riscoprire i valori della solidarietà di classe e dell'internazionalismo proletario. E lo debbono fare non per obbedire a un astratto imperativo morale, ma per la loro stessa sopravvivenza.**

Noi comunisti non ci stancheremo di appoggiare la vostra lotta e di esortarvi a rompere gli angusti limiti della vostra azienda, così come un giorno romperete quelli della vostra nazione, per allargare il più possibile il fronte delle battaglie e della solidarietà proletaria. Il nostro partito rimane al vostro fianco.